

Gruppo di studio e
di informazione
per la Svizzera Italiana

**QUADERNI
COSCIENZA
SVIZZERA**

ESISTE LA SVIZZERA ITALIANA? E OLTRE?

ESISTE LA SVIZZERA ITALIANA? E OLTRE?

Atti del Convegno tenuto a Poschiavo
il 14 maggio 2010

33

giugno 2011

33

**ESISTE LA SVIZZERA ITALIANA?
E OLTRE?**

Atti del Convegno
tenuto a Poschiavo il 14 maggio 2010

Il Quaderno 33 raccoglie gli interventi del Convegno che si è tenuto venerdì 14 maggio 2010 nella Casa Torre di Poschiavo.

Si ringraziano per la preziosa collaborazione:

Remo Lardi, per l'organizzazione logistica della manifestazione e la programmazione e l'animazione della gita culturale di Coscienza Svizzera di due giorni, che ha portato settanta partecipanti a Poschiavo e in Valtellina.

Arianna Nussio, operatrice culturale della Pgi Valposchiavo, Sacha Zala, presidente della Pgi, Giuseppe Falbo, segretario generale Pgi, Cassiano Luminati, presidente dell'Ente Turistico Valle di Poschiavo.

Un grazie particolare lo rivolgiamo a:

i Governi dei Cantoni Grigioni e Ticino, rappresentati rispettivamente dai Consiglieri di Stato Claudio Lardi e Gabriele Gendotti, il Consiglio comunale di Poschiavo, rappresentato dal Podestà Tino Zanetti, il sig. Livio Bontognali, direttore di COOP Ticino e Svizzera orientale, la Ditta F.lli Triacca, per l'ospitalità nella cantina La Gatta di Bianzone, la Società Elettrica Sopracenerina di Locarno, la Ecocontrol SA di Locarno, la Ditta F.lli Iseppi di Brusio, la Ditta Benoil SA di Mendrisio, la Ditta Import Export Damiano Priuli di Brusio, che con il loro sostegno finanziario hanno reso possibile la realizzazione dell'evento.

La RSI, Voci del Grigioni italiano, che ha mandato in onda il dibattito in diretta, nonché la TSI per la presentazione della manifestazione.

Il Quaderno esce a cura di Paolo Parachini.

SOMMARIO

1. Introduzione

Saluto introduttivo	11
<i>di Remigio Ratti</i>	

2. Relazioni preliminari

Alla ricerca della Svizzera italiana	17
<i>di Marco Marcacci</i>	
La Svizzera italiana? E oltre!	33
<i>di Renato Martinoni</i>	

3. Tavola rotonda

L'impalcatura svizzera	49
<i>Mauro Dell'Ambrogio</i>	
Spunti per la discussione	52
<i>Gabriele Gendotti</i>	
Svizzera italiana? E oltre?	55
<i>Claudio Lardi</i>	
L'integrazione: un diritto e un dovere per tutti!	58
<i>Ada Marra</i>	
Tre tesi per il futuro della Svizzera italiana	60
<i>Sacha Zala</i>	

4. Relatori	65
5. Presentazione di Coscienza Svizzera	69
6. Comitato direttivo di Coscienza Svizzera	70
7. Le pubblicazioni di Coscienza Svizzera	71
8. Come diventare soci di Coscienza Svizzera	75

INTRODUZIONE

SALUTO INTRODUTTIVO

REMIGIO RATTI

In questa sala, gremita, della Casa Torre di Poschiavo, sono particolarmente lieto di salutare in primo luogo le autorità, i nostri relatori venuti dalla Svizzera intera, il folto gruppo proveniente dal Ticino – sotto la dinamica guida di una personalità della diaspora, Remo Lardi – e tutti i soci del Grigioni italiano, rappresentati nel nostro comitato dal vicepresidente Luigi Corfù e da Raffaella Adobati, e gli amici della Pro Grigioni italiano, con il suo presidente Sacha Zala, associati nell’animazione di questo evento.

Se c’è un’associazione che rappresenta, anche formalmente visto il riconoscimento della Confederazione, la Svizzera italiana, questa è «Coscienza Svizzera», un gruppo di riflessione che dalla fine della seconda guerra mondiale mira a tener vivo il senso civico svizzero e la sensibilità verso le sfide di una Svizzera in cammino. Viene allora spontaneo chiedersi se non sia contraddittorio che Coscienza Svizzera proponga alla vostra riflessione il tema «*Esiste la Svizzera italiana? E oltre?*». Siamo ansiosi di sentire i nostri qualificati relatori partendo comunque da interrogativi che non sono nuovi per chi intende la propria identità come costante ricerca di valori per essere nel medesimo tempo uniti e aperti, quali individui e comunità, in un mondo che cambia; a maggiore ragione oggi, in una società caratterizzata dai flussi, vale a dire da relazioni funzionali tendenti a stravolgere le realtà e le tradizionali prossimità territoriali.

Il nostro discorso parte quindi da lontano; tuttavia l’accelerazione dei cambiamenti e la natura dei processi legati alla mondializzazione della società e alla globalizzazione dell’economia esigono non solo risposte pragmatiche ma anche visioni di fondo. È ormai della metà degli anni Ottanta il volume *Identità in cammino* (Coscienza svizzera e Armando Dadò editore), un’opera che suscitò un intenso dibattito, tanto è vero che già tre anni orsono un piccolo gruppo di lavoro si era chiesto se non valesse la pena ritornare sul tema; così – nel 2009 – «Coscienza Svizze-

ra» ha pubblicato *Identità nella globalità - Sfide della Svizzera italiana*, un libro che grazie al sostegno di diversi sponsor è stato distribuito in omaggio a tutti i partecipanti di questo simposio, assieme ad un altro opuscolo supplementare, contenente il punto di vista grigionitaliano (una coedizione PGI - CS). Il tema *Identità grigionitaliana e mondializzazione* era pure stato proposto da CS a Roveredo (20.10.2008) in una serata dibattito dopo una giornata di riflessione della PGI.

Da ciò risultava evidente la necessità di continuare un dibattito franco e aperto a 360 gradi, poiché le identità si costruiscono anche osservando le modalità con cui gli altri ci guardano (ne abbiamo avuto la controprova durante la crisi finanziaria, che ha mostrato senza mezzi termini quanto sia pernicioso per la Svizzera ripiegare su sé stessa e quanto sia necessario confrontarsi con chi ci sta attorno), poiché negli ultimi anni sono cambiate radicalmente le regole del gioco e gli altri ci osservano in modo molto critico. Se non vogliamo risultare perdenti e subire i contraccolpi della globalizzazione dobbiamo essere pronti a questi cambiamenti; ecco il motivo per cui C.S. nel settembre 2009 ha organizzato – a tre settimane dall’elezione di un nuovo consigliere federale – un seminario e una conferenza stampa a Berna, dedicati al tema: «Come Berna guarda alla Svizzera italiana?»; il seminario ha avuto successo e gli echi sono stati assai numerosi soprattutto sulla stampa svizzero tedesca e romanda. Organizzare eventi recepiti oltre San Gotardo rientra fra i nostri obiettivi.

Nel mese di gennaio 2010, Coscienza Svizzera ha poi dedicato un’intera giornata a un tema di fondamentale importanza: «Come il Ticino può essere più forte a Berna» (Quaderno di CS N° 32). Nella sala del Gran Consiglio di Bellinzona un folto pubblico attento e differenziato, fra cui si contavano anche parecchi giovani, poté seguire tutta una serie di interessanti e stimolanti relazioni, riascoltabili sul nostro sito.

Ed oggi qui a Poschiavo vogliamo affrontare un altro argomento che ci sta a cuore: «Cosa devono fare il Grigioni italiano o la Svizzera italiana per essere più forti?»; il punto interrogativo ha ovviamente valenza provocatoria; in effetti, facciamo riferimento ad un analogo dibattito avvenuto anni fa nella Svizzera romanda; ricordo al proposito che in più di un seminario universitario si sollevava il seguente quesito: «*Esiste la Svizzera romanda?*», e qui invito Ada Marra – consigliera nazionale vede-

se – a fornire durante la tavola rotonda, a specchio, qualche indicazione sulla base delle esperienze fatte. A livello accademico – una decina di anni fa – la risposta a questo interrogativo era piuttosto un «no», la Svizzera romanda non esisteva, oppure essa esisteva solo in funzione di determinate problematiche, perché le realtà cantonali e regionali erano e rimangono molto forti e autonome.

Tuttavia, nel mondo della globalità, cambiano anche questi rapporti cantonali, che diventano intercantonali o addirittura regionali e transfrontalieri, per cui già assistiamo ad una Svizzera fatta di regioni, di regioni di cantoni; e questo fenomeno suscita timori, poiché potrebbe creare una regionalizzazione su base linguistica che non c'è mai stata, perché la realtà svizzera è una realtà di cantoni; ma al giorno d'oggi è giocoforza essere più forti, perciò la Svizzera romanda, magari sfruttando un po' il *Röstigraben*, riesce a rafforzarsi.

Per contro la Svizzera tedesca ha tutti i numeri per dialogare con la globalità e quindi anche per far da sé. Nella Svizzera tedesca si è creato comunque un certo equilibrio, poiché Basilea e Berna (oltre a qualche altro centro cittadino), spesso si posizionano in antagonismo rispetto a Zurigo; e questo in qualche modo ci è favorevole, per non essere, noi della Svizzera italiana, fuori dal giro. Ecco, la tavola rotonda odierna risolve direttamente questa sfida della marginalizzazione rispetto alla Svizzera e rispetto all'esterno; molto dipenderà, oltre che da noi stessi, da come ci si guarda dall'Europa, in particolare dai vicini di casa, in particolare dai vicini lombardi. A tale riguardo stiamo mandando in porto – con una certa difficoltà – un'altra operazione: «*Come la Lombardia guarda la Svizzera?*» (vedi le video interviste sul sito www.coscienza-svizzera.ch), per tastare il polso alla grande ed effervescente aerea lombarda con i suoi 10 milioni di abitanti, e cosa eventualmente essa si attende dalla Svizzera. Avere una visione e valutare le scelte strategiche da adottare per intensificare e migliorare i rapporti con lo spazio naturale lombardo e la grande area metropolitana è un compito che chiama in causa i due cantoni Grigioni e Ticino e, come probabilmente vedremo, la stessa Svizzera di lingua italiana.

Passo ora la parola direttamente ai due relatori che aprono questo seminario: lo storico Marco Marcacci che ci aveva accompagnato nel discorso di base di questo libro d'identità e globalità e quindi cercherà

di rispondere a questa domanda, «Esiste o no la Svizzera italiana?» e con quali implicazioni; al quale seguirà Renato Martinoni, che ha appena pubblicato un bellissimo volume intitolato *L'Italia in Svizzera: Lingua cultura, viaggi, letteratura* (Marsilio), destinato anche ai numerosi italo-foni residenti a nord delle Alpi e che documenta come le questioni che intendiamo dibattere nel convegno odierno vadano ben oltre il territorio ticinese e grigioni italiano; vale a dire aspetti linguistici, culturali, economici e sociali che riguardano l'intera Svizzera e che sarebbe un grave errore circoscrivere alla sola Svizzera italiana.

RELAZIONI PRELIMINARI

ALLA RICERCA DELLA SVIZZERA ITALIANA

MARCO MARCACCI

1. Preambolo

Scopo di questa breve carrellata storica è ricostruire per sommi capi le vicende delle comunità elvetiche di lingua italiana, evidenziare le loro diversità e le loro convergenze, seguire la nascita e i vari significati del concetto di «Svizzera italiana», analizzare il ruolo della lingua nel fissare l'identità della Svizzera italiana e delle sue principali componenti geografiche e politiche.

Ci sono almeno tre modi per definire e identificare la Svizzera italiana:

- il criterio territoriale o geografico, ossia le regioni appartenenti alla Svizzera attuale nelle quali la lingua ufficiale e parlata è l'italiano (Ticino e vallate italofone dei Grigioni)
- il criterio politico-culturale (ruolo o «missione» della cultura italiana nel federalismo elvetico)
- il criterio etnico-linguistico (la comunità dei parlanti di lingua italiana o di cultura italiana).

Storicamente abbiamo avuto a che fare quasi soltanto con le prime due accezioni ma oggi le tre dimensioni convivono e contribuiscono persino a una certa confusione, che si aggiunge alla difficoltà costante per il Ticino come per il Grigioni italiano di situarsi rispetto alla loro cultura italiana e alla loro appartenenza politica elvetica, più volte all'origine di tormenti loro e di sospetti altrui¹.

¹ Questo contributo è una versione ampliata e riveduta della comunicazione presentata a Poschiavo il 14 maggio 2010. Per un'introduzione storica al tema, vedi *Per conoscere la Svizzera italiana*, Lugano, 1983; *Identità in cammino*, a cura di Remigio Ratti, Marco Badan, Locarno-Bellinzona, 1986; *Storia della Svizzera italiana. Dal Cinquecento al Settecento*, a cura di Raffaello Ceschi, Bellinzona, 2000; *Dai ballaggi alla modernità: introduzione alla storia del Cantone Ticino*, Castagnola, 2005 (Quaderni della «Associazione Carlo Cattaneo». Saggi di storia 54); *Identità nella globalità*, a cura di Oscar Mazzoleni, Remigio Ratti, Lugano-Milano, 2009; *Il punto di vista grigionitaliano*, [Poschiavo, 2010].

2. Origine della nozione di Svizzera italiana

Storicamente il concetto di Svizzera italiana nasce con l'espansione dei Cantoni sovrani a sud del Gottardo, che all'inizio del XVI secolo porta alla creazione degli otto baliaggi italiani o «oltremontani», i quali, a partire dal XVIII secolo, vengono designati anche come Svizzera italiana.

La locuzione «Svizzera italiana» nasce nel corso del Settecento per designare i baliaggi svizzeri (ma non quelli retici) a sud delle Alpi. Il primo a usarlo fu probabilmente il pastore zurighese Hans-Rudolf Schinz nel 4° fascicolo dei suoi *Beyträge zur nähern Kenntniss des Schweizerlandes* (1786), tradotti in italiano alcuni decenni fa: «Sotto il nome di Svizzera italiana [ted. Italienische Schweiz] si intendono tutte le Comunità appartenenti alla Svizzera che si trovano sul versante meridionale della vetta delle Alpi e che a partire dal San Gottardo formano sulla carta geografica una lingua di terra che si incunea nel Ducato di Milano. Siccome tutte queste Comunità al di là della vetta delle Alpi, verso meridione e fino al Milanese, sono soggette agli Stati liberi della Confederazione svizzera, in quest'ultima vengono chiamate semplicemente 'Baliaggi oltremontani'».²

Anche i rappresentanti dei Cantoni sovrani, nel 1797, cominciarono a parlare di «parte meridionale della Svizzera», invece che di baliaggi, per accaparrarsi le simpatie dei sudditi, di fronte alla propaganda cisalpina che parlava invece di «parte della Lombardia soggiogata agli Svizzeri»³.

L'aggancio verso nord delle vallate del Grigioni italiano fu precoce e avvenne in condizioni molto diverse rispetto alle contrade ticinesi: non come paesi sudditi, bensì come parti costituenti e sovrane dello Stato delle Tre Leghe. Fu un'adesione motivata essenzialmente dalla volontà di sottrarsi ad altre forme di dominio, feudali, signorili o ecclesiastiche; Bregaglia e Poschiavo divennero zone strategiche e di scambio tra le Leghe e i possedimenti Valtellinesi, nonché avamposti delle nuove idee religiose.

I baliaggi ticinesi, che non avevano mai costituito un unico corpo politico – anche se per una parte della storiografia la conquista confederata costituì uno strappo rispetto alla naturale appartenenza di quelle terre allo Stato lombardo-milanese (o all'Insubria come si pretende oggi) – svilup-

² Hans Rudolf Schinz, *Descrizione della Svizzera italiana nel Settecento*, Locarno, 1985, p. 227.

³ Giulio Ribbi, *L'emancipazione dei Baliaggi italiani inferiori di Lugano, Mendrisio, Locarno e Vallemaggia (1796-1798)*, «Archivio Storico Ticinese», n.63, 1975, p. 168.

parono durante i tre secoli di sudditanza alcune forme di lealtà elvetica, favorite dalla relativa autonomia «infrastatale» di cui godevano le comunità locali. La vita pubblica e i riferimenti identitari riguardavano prevalentemente un orizzonte locale (comunale o di valle), oppure ci si riferiva all'appartenenza diocesana o all'universo italiano sui generis.

3. La Svizzera italiana: realtà politica più che linguistica

Quest'universo di patrie microscopiche traspare anche dal comportamento delle popolazioni degli ex baliaggi, al momento dell'implosione del vecchio regime, alla fine del Settecento. Ciò spiega come nel 1798 e nel 1803 la scelta elvetica abbia prevalso sulla cisalpina. Il processo di aggregazione all'Elvetica prima e alla Svizzera della Mediazione poi, fu sì in parte frutto di decisioni politiche prese altrove, ma non si può dubitare che la maggioranza della popolazione e delle comunità abbiano opposto un chiaro rifiuto a una loro inclusione nella Cisalpina o nel Regno d'Italia. Hanno preferito l'opzione elvetica, che sembrava garantire loro un minimo di visibilità politica e migliori garanzie nella difesa di alcuni loro postulati, primo fra tutti la tutela della religione cattolica.

Le varie comunità agirono in ordine sparso. La conquista della libertà, o meglio la liberazione di varie forze e potenzialità, rivelò, infatti, aspirazioni divergenti: chi voleva essere libero e svizzero, chi preferiva diventare libero ma non svizzero, chi si sarebbe accontentato di rimanere svizzero pur non essendo troppo libero; molti volevano «fare da sé», mentre altri aspiravano a congiungersi o ricongiungersi con la patria «naturale» lombardo-cisalpina.

La scelta, illusoria, auspicata dai più era proprio il «far da sé», ossia costituire una specie di mini confederazione di distretti sovrani, magari vagamente agganciata alla nebulosa elvetica. Dell'universo elvetico avevano fatto parte per tre secoli, vi si erano adeguati e avevano sviluppato forme di lealismo abbastanza pronunciate. Avevano ceduto ai padroni d'Oltralpe, quale attributo della sovranità, l'amministrazione della giustizia – o dell'ingiustizia secondo i punti di vista – riservandosi la gestione delle risorse pubbliche, in un sistema corporativo «infrastatale».

La strategia adottata nel 1798 dai rappresentanti di quasi tutti i distretti – rivendicare l'indipendenza totale di ogni baliaggio per poi negoziare l'autonomia più larga possibile nell'orbita elvetica – rivela che le

popolazioni, specie quelle rurali largamente preponderanti, non furono entusiasticamente filosvizzeri, ma soprattutto fortemente anticisalpini. L'opzione svizzera fu una scelta opportunistica ma consapevole: la forma del futuro Stato elvetico non era ancora definitiva e le condizioni di aggregazione sembravano negoziabili, mentre l'adesione alla Repubblica Cisalpina avrebbe significato l'assorbimento in un possente Stato centralizzato, nel quale non c'era spazio per le tradizionali autonomie.⁴ La Repubblica Cisalpina, continuatrice della Lombardia austriaca riformatrice e che tendeva a far prevalere lo Stato sulla Chiesa, era appunto percepita come una macchina statale assimilatrice e livellatrice. In tali circostanze, il rifiuto della Cisalpina è stato esplicito e consapevole. Benché non unanime, il ripudio dell'opzione cisalpina fu largamente maggioritario tra la popolazione dei baliaggi, persino nel distretto di Mendrisio, il solo chiamato nella primavera del 1798 a determinarsi quasi liberamente con procedura plebiscitaria.⁵

Spesso, per anacronismo, si tende a considerare la lingua quale criterio identitario predominante, se non unico, della Svizzera italiana, da cui nasce la domanda oziosa: perché il Ticino non è una provincia italiana? È un errore che nasce probabilmente da una falsa percezione del federalismo svizzero. La Svizzera ha una tradizione storica federalista indipendente dal suo plurilinguismo: il federalismo elvetico nacque e si affermò in una formazione statale germanofona, così come il federalismo statunitense è nato e si è sviluppato in una confederazione totalmente anglofona. Parallelamente, la storia ci offre l'esempio di numerosi Stati – l'impero asburgico o quello ottomano, tanto per citarne due – plurilingui ma non certamente federalisti. La peculiarità «identitaria» della Svizzera è il federalismo politico, non il plurilinguismo!

La questione linguistica non ha praticamente avuto nessuna importanza nelle scelte politiche di oltre duecento anni fa che hanno portato alla costituzione dei Cantoni italiani dell'Elvetica e quindi del Ticino: l'apparte-

⁴ Su questo aspetto esiste l'importante studio di Sandro Guzzi, *Logiche della rivolta rurale. Insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino meridionale (1798-1803)*, Bologna, 1994, pp. 29-35.

⁵ In una consultazione popolare svoltasi all'inizio di giugno e nella quale i cittadini erano chiamati ad esprimersi per appello nominale, vi furono 1600 voti per l'unione all'Elvetica, 10 per la Cisalpina, mentre altri 10 cittadini pare abbiano consegnato come voto di «stare con la maggioranza qualunque fosse stata» (Louis Delcros, *Il Ticino e la Rivoluzione francese*, vol. II, p. 113).

nenza sui generis al mondo italiano non aveva un carattere politico, perché il dominio svizzero non aveva mai insediato la lingua o la cultura dei sudditi, né aveva frapposto ostacoli ai molteplici contatti e legami con le regioni cisalpine circostanti.

I fautori dell'aggregazione alla Cisalpina misero sì in avanti anche la comunità di linguaggio ed insistettero in modo propagandistico e con un certo pathos sulla comune matrice nazionale italiana o lombarda, di cui la lingua era la manifestazione più lampante. In seno alla minoranza filocisalpina, cospicua in certi borghi sottocenerini, non era però la lingua l'argomento principale. Da un lato, si facevano valere i principi politici del nuovo regime (ossia quelli della rivoluzione francese) e, dall'altro, le ragioni contingenti: interessi economici, possibilità di carriera politica, relazioni sociali, personali o di vicinato.

La resistenza contro la Repubblica elvetica, sfociata talvolta in moti insurrezionali nei cantoni di Bellinzona e Lugano, non fu motivata da ragioni linguistiche o da una rivendicazione d'identità italiana, come hanno cercato di far credere alcuni storici con simpatie irredentiste.⁶ Derivava invece dal rifiuto di quelle novità istituzionali e ideologiche che sembravano minacciare la religione e gli equilibri corporativi tradizionali, ma soprattutto dall'avversione verso i nuovi tributi fiscali.

Quando nel 1802 i Cantoni furono sollecitati da Bonaparte a presentare i loro desiderata alla Consulta di Parigi, dai due Cantoni elvetici di Lugano e Bellinzona giunsero tre richieste principali, che non menzionavano la questione linguistica. I futuri ticinesi insistettero su tre punti: un'amministrazione poco dispendiosa, una giustizia imparziale e poco onerosa per i cittadini, la tutela della religione cattolica⁷.

Esauritosi lo slancio giacobino e unitario del 1797-98, i ministri della Repubblica e del Regno napoleonico d'Italia cercarono poi di anettere il Ticino (aggiungendovi, se possibile, il Moesano e Poschiavo), non certo facendo leva sulla fratellanza italica o sui valori democratici della rivoluzione, bensì ricorrendo a mercanteggiamenti diplomatici con le autorità elvetiche

⁶ Per esempio Dante Severin, *Quadro storico ticinese*, «Archivio storico della Svizzera italiana», 1938, pp. 3-63 o Rinaldo Caddeo, *Gli unitari lombardi e ticinesi e la Repubblica Cisalpina*, Milano, 1945.

⁷ Marco Marcacci, «Des droits sacrés à un meilleur avenir!». *Il Memoriale inedito del lucernese Rüttimann, delegato alla Consulta di Parigi, sulla Costituzione del Cantone Ticino (dicembre 1802)*, «Archivio storico ticinese», n. 134, 2003, 331-342.

e francesi, ma ancor più esercitando pressioni vessatorie. «Una delle più facili misure per dare una generale spinta agli abitanti [del Ticino] – scriveva intorno al 1805 il ministro degli esteri del Regno italico – è quella di rendere loro difficili i mezzi di sussistenza». ⁸ L'approvvigionamento in grano e in sale del Ticino dipendeva dal buon volere dello Stato italiano confinante e si sperava così di ricattare politicamente il Cantone.

Meno ancora dei Ticinesi, potevano essere sedotti dall'idea di confluire in una grande repubblica italiana in nome della libertà e dell'emancipazione gli abitanti delle vallate del Grigioni italiano. Voi ci proponete un fantasma di libertà, risposero i Poschiavini all'appello dei cisalpini valtelinesi. Lo stesso ambasciatore francese nei Grigioni, ammetteva che era «impossibile» presentare agli abitanti e i comuni delle Tre Leghe «libertà ed uguaglianza maggiori di quelle di cui godono in questo momento».⁹

Le valli retiche di lingua italiana non presero mai in considerazione l'idea di seguire l'esempio dei Valtelinesi, i quali a loro volta si sono staccati dai Grigioni più per motivi economici e confessionali che per ragioni linguistiche. Se le Leghe persero la Valtellina e Chiavenna, non fu tanto per una volontà di queste comunità di ricongiungersi con uno Stato «italiano»: a contrariare i Valtelinesi furono la colonizzazione economica e, soprattutto, il tentativo di introdurre il protestantesimo nelle loro comunità. E anche il rifiuto dei Comuni retici, chiamati ad esprimersi sull'argomento nel 1797, di emancipare dalla sudditanza quelle popolazioni, rispettivamente di accettare la Valtellina nel nuovo Cantone nel 1814 (allorché si fece balenare una possibile restituzione ai Grigioni), scaturirono da considerazioni di ordine confessionale più che linguistico.

Nemmeno per le comunità italofone retiche il fattore linguistico avrebbe potuto favorire la volontà di aggregarsi a uno Stato italiano; lo statuto di cui godevano in seno alle Leghe escludeva qualsiasi motivo di ordine politico. Mesolcina e Calanca rifiutarono anche il tentativo di unione con il Ticino, propugnato proprio facendo leva sulla comunità di lingua e di cultura.

Con la Repubblica elvetica, che nel 1798 riconobbe almeno parzialmente la lingua italiana, il concetto di Svizzera italiana assunse un significato politico nell'ambito svizzero, in un Paese che diventò così plurilingue.

⁸ Vittorio Adami, *I tentativi di annessione del Cantone Ticino alla Lombardia nel carteggio dei diplomatici della Cisalpina e del Regno d'Italia 1797-1815*, Como, 1922, p. 49-51.

⁹ Emile Dunant, *La réunion des Grisons à la Suisse. Correspondance diplomatique de Florent Guiot*, Genève-Paris, 1899.

4. Diversità storiche tra Ticino e Grigioni

Diverso il trascorso storico di Ticino e Grigioni italiano, diverso anche il loro itinerario nell'Ottocento: storia di emancipazione e di emulazione in seno al consesso elvetico per il Ticino, promosso allo statuto di repubblica e cantone; storia di emarginazione e di una certa decadenza, per Bregaglia e Poschiavo e parzialmente anche per il Moesano, che, nel passaggio dallo Stato delle Tre Leghe al Cantone dei Grigioni, perdono d'importanza strategica ed economica e si ritrovano vallate isolate, disgiunte territorialmente e relegate ai margini della Confederazione e del nuovo Cantone.

La storia dell'Ottocento accentua le divergenze di cultura politica tra le Valli retiche di lingua italiana e il Canton Ticino. Le prime sono impegnate a salvaguardare le loro prerogative e autonomie in seno al nuovo Cantone svizzero e a ritrovare un ruolo, soprattutto nei transiti, perso con la fine del libero Stato delle Tre Leghe. I Ticinesi sono impegnati a costruire e legittimare lo Stato cantonale, in una sorta di federalismo d'emulazione con gli altri Cantoni.

Il Ticino doveva dimostrare di «meritarsi» la sovranità elvetica e di inserirsi nel processo di trasformazione della Confederazione. Concetto fatto proprio in modo quasi opportunistico da Franscini e dai liberali negli anni 1830-1840: più volte Franscini espresse il sentimento che la minoranza italoфона dovesse essere in sintonia con le tendenze riformatrici e il processo di modernizzazione del paese, pena l'emarginazione totale e l'azzeramento politico e culturale. L'atteggiamento da *Neinsager*, come diremmo oggi, avrebbe condannato il Ticino «*ad una perfetta e obbrobriosa nullità*» nei consessi federali¹⁰.

La Svizzera italiana di Stefano Franscini (pubblicata nel 1837-40) considera in un'appendice anche le vallate grigionitaliane (dedicandovi 13 pagine sulle 1000 dell'opera nel suo insieme), ma il procedimento stesso indica come fosse difficile considerare la Svizzera italiana qualcosa che andasse oltre il Ticino.

Il diverso paradigma storico e politico delle due componenti della Svizzera italiana, ha generato nei Ticinesi un complesso di superiorità culturale derivante dai progressi fatti a partire dall'autonomia cantonale, controbi-

¹⁰ Marco Marcacci, *Sulla scena federale tra slancio riformatore e prudenza conciliatrice*, in *Stefano Franscini 1796-1857. Le vie alla modernità*, a cura di Carlo Agliati, Bellinzona 2007, 223-239.

lanciato da una sorta di complesso di superiorità storica dei Grigionesi rispetto ai Ticinesi, che dovevano imparare ad essere liberi e sovrani.

In Ticino si è inoltre tramandata fino ad oggi una certa «sindrome landfogtesca»: spesso nella polemica politica, decisioni non condivise adottate in ambito federale e che hanno ripercussioni negative nel Cantone sono attribuite ai «nuovi balivi» e a un'atavica mancanza di considerazione per la minoranza italoфона.

Le vicende dell'Ottocento, specialmente quelle relative alle vie di comunicazione moderne (strade alpine carrozzabili e soprattutto trasversali ferroviarie), hanno accentuato il contrasto per divergenze d'interessi tra il Grigioni italiano e il Ticino, e in parte anche tra le vallate grigionitaliane stesse. Il traforo ferroviario del S. Gottardo e la mancata trasversale delle Alpi orientali, privarono la Rezia di una secolare supremazia nei trasporti attraverso le Alpi. Oggi, le vie di transito veloci, specie quelle attraverso le Alpi, tendono a favorire i centri economici ai capolinea, ma per le vallate alpine traversate le ricadute economiche positive sono scarse, mentre aumentano i disagi, soprattutto ambientali.

5. Il prevalere della questione etnico-linguistica nella Svizzera italiana

La dimensione linguistica divenne importante (almeno in Ticino) con la discussione intorno alla Costituzione del 1848, quando, per la prima volta, si percepirono minacce unificatrici e accentratrici contro una minoranza linguistica e culturale. Fu allora che il segretario di Stato e futuro consigliere federale Giovan Battista Pioda espresse il senso dell'essere svizzeri per i Ticinesi ricorrendo all'immagine o metafora destinata poi a banalizzarsi o quasi: *«Italiani, abbiamo una missione nella Svizzera: quella di essere un punto di collegamento in una e divisione delle europee potenze, di custodire intatte le alte vette delle Alpi, di mantenere vivi come l'aere suo frizzante, puri come le limpide sue fonti i sentimenti d'indipendenza, di libertà, di democrazia, perché come le sue acque, scendano, questi sentimenti, non ad inondare, ma a fecondare i piani che a nord e a mezzodi si distendono insino al mare»*¹¹. L'idea di ponte culturale che unisce e distingue civiltà e nazioni europee, assurse così al rango di missione che giustificava e valorizzava l'essere italoфoni nel consesso elvetico.

¹¹ Cit. in Francesco Chiesa, *Un anno di storia nostra (Il Ticino nel '48)*, Lugano 1915, p. 86.

L'aspetto etnico-linguistico diventò preponderante e quasi esclusivo verso la fine del XIX secolo, dopo l'apertura dell'asse ferroviario del S. Gottardo che fece nascere il timore di germanizzazione del Cantone Ticino e che fu il tema dominante almeno fino agli anni Cinquanta¹².

Con la creazione della PGI (1918), nata per unire le vallate grigionitane e per lottare contro il crescente processo di uniformazione culturale e politica della Svizzera, si tentò non senza difficoltà di creare uno spirito comune e una solidarietà tra tre vallate separate geograficamente e dagli interessi in parte divergenti.

Parallelamente si tentò pure di far prevalere la consapevolezza che Ticino e Grigioni italiano hanno un comune destino di minoranza territoriale, linguistica e culturale. Ciò si affermò nel periodo tra le due guerre, in forma di rivendicazioni nei confronti dello Stato federale e di difesa contro le mire irredentiste dell'Italia fascista.

Il Ticino vive negli anni Venti e Trenta un'appassionata polemica politica e culturale tra «italianisti» (capeggiati da Francesco Chiesa) ed «elvetisti», con Arminio Janner, Guido Calgari, Brenno Bertoni. Chiesa sostiene il primato assoluto della lingua nel definire le caratteristiche o l'identità di una comunità, mentre per gli elvetisti sono determinanti i valori che consentono alla Svizzera di essere un paese federalista e plurilingue, prendendo in conto anche un certo «imbastardimento» culturale.

I fautori dell'italianità propugnano un patriottismo culturale italiano da rinsaldare e nutrire attraverso frequenti contatti con l'Italia, mentre gli elvetisti propongono una specie di nazionalismo civico fondato sui valori elvetici e su una certa presa di distanza dalle patrie culturali d'origine.

Pare inoltre innegabile che la politica di difesa spirituale del Paese abbia portato a una maggior attenzione e considerazione confederale per le minoranze e contribuito a rafforzare l'elvetismo dei Ticinesi e del Grigioni italiano. Il regionalismo svizzero-italiano era però intriso di ideologia – potenzialmente irredentista o elvetista, non fa grande differenza – che impediva di percepire con lucidità le condizioni socioeconomiche del paese e la sua evoluzione storica.

Tra gli elvetisti spicca Brenno Bertoni, uno dei pochi che presta attenzione reale anche al Grigioni italiano (noto un suo intervento sulla stampa

¹² Vedi Silvano Gilardoni, *La transizione identitaria nel Ticino degli anni Cinquanta*, «Archivio Storico Ticinese», n. 147, 2010, pp. 4-40.

retica nel 1920), per spingere i due Cantoni a promuovere un'italianità elvetica, caratterizzata dalla comune appartenenza alla civiltà «alpina» e dalla fiducia nelle virtù federalistiche. Ma ancora negli anni Cinquanta, da parte grigionitaliana ci si lamentava per la scarsa considerazione nella quale i Ticinesi tenevano le Valli retiche di lingua italiana.

Da parte ticinese vi era un certo malumore per atteggiamenti ritenuti opportunistici dei Grigionesi italofofoni, per esempio nel volersi aggregare alle rivendicazioni ticinesi del 1924 verso la Confederazione o nell'esigere spazi ritenuti esagerati rispetto al rapporto di forze, nell'ente radiofonico della Svizzera italiana, creato con qualche difficoltà e tra feroci polemiche negli anni Trenta.

Giova forse ricordare che l'emittente (Radio Monteceneri, nata ufficialmente nel 1933) e l'ente radiofonico (la CORSI Società cooperativa per la radiodiffusione nella Svizzera italiana, creata nel 1938), sono state le prime e probabilmente anche le uniche istituzioni svizzero-italiane nelle quali il Grigioni abbia rivendicato con determinazione un ruolo non subalterno rispetto al Ticino, cosciente anche del fatto che la radio era uno strumento importante e una delle opportunità da non perdere per sviluppare una coscienza unitaria del Grigioni italiano ancora prima che della Svizzera italiana.

Fu anche l'ente radiofonico ad organizzare nel 1945 una prima «serata svizzero-italiana» per identificare problemi comuni al Ticino e al Grigioni italiano. Iniziative analoghe ebbero luogo negli anni Cinquanta sotto l'egida della Nuova Società Elvetica, ma non senza difficoltà. Le giornate della Svizzera italiana naufragarono nel 1960 dopo la terza edizione svoltasi a Poschiavo, tra le polemiche per il tema scelto (l'agricoltura di montagna) e la mancata partecipazione delle autorità politiche ticinesi.

Nonostante le critiche e le insufficienze che gli si possono rimproverare, l'ente radiotelevisivo rimane la sola istituzione culturale comune a tutta la Svizzera italofofona. Difficilmente, per le caratteristiche, l'origine e la forma istituzionale, si potrebbe considerare patrimonio comune dell'italofonia elvetica, per esempio, l'Università della Svizzera italiana.

6. Dalla minaccia irredentista a una nuova identità italcica

Nella Svizzera italiana simpatie apertamente irredentiste sono sempre state ultraminoritarie e c'è sempre stata una diffusa irritazione per le pretese italiane di garantire o tutelare l'italianità del Ticino o dei Grigioni. Per

la stragrande maggioranza della popolazione l'aggregazione a uno Stato italiano non è mai stata molto attrattiva o percepita come vantaggiosa.

Non fu attrattiva la Lombardia austriaca riformatrice del Settecento, ancora meno la Repubblica Cisalpina unitaria o il Regno d'Italia napoleonico. Non poteva esserlo il Regno Lombardo-Veneto, simbolo di potere dispotico e straniero, per di più fonte di molte angherie (almeno contro il Ticino). Anche lo Stato unitario risorgimentale monarchico poteva difficilmente suscitare simpatie secessioniste nella Svizzera italiana. Il nazionalismo italiano d'inizio Novecento, poi fatto proprio dal fascismo e aggravato da vaghe minacce annessionistiche, apparve subito come prevaricatore e in parte anche fanfarone. Infine, nel secondo dopoguerra si affermò ancora di più la convinzione che l'appartenenza alla Confederazione svizzera fosse fonte di benessere e di sviluppo, mentre l'Italia si presentava come un Paese costretto a mandare centinaia di migliaia di lavoratori a cercare lavoro all'estero, e tra l'altro proprio in Svizzera.

La forte crescita economica del secondo dopoguerra ha fatto pensare che certi problemi fossero definitivamente superati: la Svizzera italiana poteva finalmente liberarsi dall'immagine di eterno «questuante» al desco federale. La massiccia presenza di lavoratori italiani immigrati negli anni Sessanta e Settanta, fece altresì apparire come obsoleti i discorsi sul declino etnico degli italofoeni in Svizzera e sui rischi di germanizzazione. Spinse anzi taluni a concepire la Svizzera italiana come comunità linguistica, indipendentemente dalla nazionalità e dall'appartenenza territoriale.

Guido Calgari fu uno dei primi ad insistere sull'importanza della presenza dei lavoratori italiani immigrati per la causa dell'italianità elvetica. Si rese conto della loro massiccia presenza a Zurigo, dove insegnava al Politecnico, e prese coscienza delle loro difficili condizioni di minoranza etnico-linguistica e del diffondersi di atteggiamenti xenofobi. D'altro canto, egli riteneva che i lavoratori immigrati fossero i migliori alleati di cui si potesse disporre per la difesa dell'italianità nella Confederazione; per la massa che rappresentavano li considerava uno strumento fondamentale per la diffusione della cultura italiana in Svizzera¹³.

Il Calgari difese questi principi soprattutto attraverso le sue conversazioni radiofoniche, affermando che la migliore difesa dell'italianità stava

¹³ Matteo Notari, *Gli intellettuali ticinesi nella società in cambiamento: Guido Calgari e l'impegno per la difesa dell'italianità (messaggi e modi di diffusione, '50-'60)*, mémoire de licence, Fribourg, 2006, f. 96 e seg.

proprio in questa crescente diffusione della parlata italiana al di là delle Alpi, nelle grandi città confederate e perfino nelle campagne della Svizzera interna. «È un fatto che tutti questi lavoratori italiani hanno imposto, in certo modo, a molti svizzeri il problema dell'italiano, la necessità di avvicinarsi ad una nuova lingua che altrimenti avrebbero ignorato». ¹⁴ L'intellettuale e «agitatore» culturale Calgari fu anche apparentemente costretto a rivedere alcune impostazioni generali delle questioni culturali in Svizzera. Egli, come tanti, aveva condotto le battaglie contro l'italianità minacciata del Ticino denunciando il timore di perdere i caratteri originali del Cantone, per via di influssi esterni (turismo, presenza alloglotta tedesca) che ne alteravano la coscienza popolare. Quando nella Svizzera tedesca si usarono argomenti analoghi di fronte all'afflusso di centinaia di migliaia di lavoratori italiani, Calgari affermò che gli argomenti «dell'alterazione del carattere» e della «perdita delle tradizioni nazionali» erano soltanto «balle sacrosante che maturano nelle teste fanatiche della gente» ¹⁵.

Di iniziative concrete per integrare nel concetto di Svizzera italiana anche gli italofoeni immigrati residenti oltre Gottardo, ve ne sono state poche; si è trattato forse di un'occasione persa, ma l'impresa non era certo facile: la prima generazione di immigrati ben difficilmente poteva considerarsi svizzera, mentre la seconda e la terza si sono integrate nelle diverse realtà cantonali e regionali, dimenticando persino la lingua italiana.

D'altro canto, quegli enti e quelle istituzioni che avrebbero potuto facilitare lo sviluppo di una coscienza svizzero-italiana tra gli immigrati non hanno colto questa opportunità. La CORSI, per esempio, ha respinto alla fine degli anni Settanta una modifica degli statuti destinata ad ammettere gli stranieri domiciliati tra i propri membri. L'attenzione di Ticinesi e Grigionesi restò, infatti, concentrata fino agli anni Ottanta sulle loro rivendicazioni regionali e territoriali. Un ruolo importante continuarono ad averlo in quei decenni le vie di transito (tunnel autostradali e progetti di nuove trasversali ferroviarie).

Oggi si vorrebbe rilanciare il concetto di Svizzera italiana come comunità dei parlanti, come rimedio contro un vero o presunto indebolimento dello statuto della minoranza italofoena, nonché come antidoto alle chiusure rancorose e retrive, tipiche del regionalismo di stampo leghista, che mitizzano le patrie microscopiche ed esaltano la mistica del territorio.

¹⁴ Cit. in Notari, *Gli intellettuali*, cit., f. 102: tratto da una conversazione radiofonica del 1° febbraio 1965 («Dagli amici del Sud») poi ripresa in un articolo per *Il Veltro*, n. 4-5, 1967.

¹⁵ *Ibidem*, f. 109.

Tuttavia, ci sono almeno tre ostacoli a un discorso di questo tipo:

- a) Molti degli italofoeni di seconda o terza generazione fuori dai confini territoriali della Svizzera italiana si sono integrati e si considerano zurighesi, vodesi, turgoviesi, ecc., magari con interessi e affinità verso la cultura italiana, ma estranei al concetto di Svizzera italiana;
- b) Ticino e Grigioni hanno specifici interessi e anche rivendicazioni che nascono da situazioni e condizioni regionali (perifericità, federalismo competitivo, ecc.), questioni alle quali è difficile interessare gli italofoeni di altre contrade svizzere;
- c) La cultura politica svizzera è piuttosto reticente di fronte al principio etnico-linguistico, visti anche gli esempi negativi (per es. il Belgio).

A tutto ciò si può aggiungere un quarto inconveniente: ticinesi e grigionitaliani vorrebbero più che altro che gli italici, senza legami d'origine con la Svizzera italiana intesa in senso geografico sparsi nel resto della Confederazione, adottassero, per solidarietà coatta, il loro punto di vista e appoggiassero le loro rivendicazioni.

7. L'italianità svizzera minacciata?

Quanto al paventato declino dell'italiano in Svizzera, esso appare palese se si prende come termine di paragone la situazione del 1970 (quasi il 12% di italofoeni). Sul lungo termine è piuttosto la situazione del 1970 ad apparire eccezionale. La popolazione di lingua italiana della Svizzera è passata dal 5,4% nel 1850 all'8,1% nel 1910, per poi ridiscendere al 5,2% nel 1941, toccare l'11,9% nel 1970 e scendere al 6,5% nel 2000. Se prendiamo in considerazione soltanto gli individui di nazionalità svizzera, la percentuale di italofoeni passa invece dal 3,9% nel 1910 al 4% nel 1970 e al 4,3% nel 2000¹⁶. In 150 anni la proporzione di italofoeni in Svizzera è variata di poco, ma con una tendenza alla crescita sul lungo periodo.

Ci si allarma pure per il restringimento degli spazi concessi nei Cantoni confederati all'italiano nell'insegnamento. Tuttavia la situazione odierna non è peggiore di quella che ha prevalso per gran parte del XX secolo: le

¹⁶ I dati sono tratti dai censimenti federali della popolazione; vedi anche Sandro Bianconi, *La situazione attuale: tomografia dell'italiano in Svizzera*, «Archivio Storico Ticinese», n. 139, 2006, pp. 27-36; *L'italiano nel Grigioni trilingue: quale futuro?*, «Quaderni grigionitaliani», 2008, n. 3, pp. 281-378.

stesse preoccupazioni – l'inglese e persino lo spagnolo preferiti all'italiano nelle scuole confederate – erano espresse già negli anni Quaranta.

Che nel mondo globalizzato ci sia una pressione sull'italiano, come su altre lingue, è innegabile, ma non è soltanto una questione di rapporti interni alla Svizzera: conta anche la perdita d'importanza dell'italiano e dell'italianità nel mondo, soltanto parzialmente controbilanciata dall'interesse per il fenomeno dell'«italicità»¹⁷.

Oggi la situazione della Svizzera italiana (intesa come minoranza culturale e regionale) appare obiettivamente difficile, per la situazione venutasi a creare in Svizzera e in Europa. Il federalismo competitivo porta a prestare meno attenzione e considerazione alle minoranze e alla loro tutela; la globalizzazione economica ha palesato la debolezza strutturale e le sfide impari che attendono Ticino e Grigioni (italiano). L'Italia attuale non costituisce certo un modello molto seducente; anzi, un diffuso sentimento anti italiano è percepibile proprio in Ticino, legato, oltre che a iniziative contingenti (come lo scudo fiscale del 2009), alla presenza percepita come invadente di lavoratori frontalieri. Non dobbiamo poi dimenticare l'immagine ributtante di malaffare e di squallore etico e civile associata all'Italia dell'era berlusconiana. Forse, come al tempo del fascismo, dovremmo chiederci come svizzero-italiani, di quale «parte» d'Italia vogliamo sentirci partecipi e solidali.

8. Questioni per un dibattito

Per concludere vorrei proporvi alcuni interrogativi, per animare il dibattito sulla Svizzera italiana, il suo ruolo e il suo futuro.

- La lingua è davvero il principale, se non unico, criterio per stabilire che cos'è o che cosa deve essere la Svizzera italiana? Altrimenti detto, tenuto conto della storia, dei costumi e della cultura politica elvetica, è realistico pensare alla Svizzera italiana come pura comunità dei parlanti o degli «italici»?
- Malesseri e rivendicazioni di Ticinesi e Grigionitaliani derivano dal fatto

¹⁷ Sulla perdita d'importanza dell'italiano nel contesto globale, vedi Angelo Rossi, *Il Grigioni italiano tra identità e globalizzazione*, «Quaderni grigionitaliani», 2009, n. 1, pp. 83-94; l'autore avverte che si tratta di una tesi controversa. Sul concetto d'italicità vedi Piero Bassetti, *Italici. Il possibile futuro di una community globale*, a cura di Paolino Accolla, Niccolò d'Aquino, Lugano-Milano, 2008.

di essere una minoranza linguistica e culturale o dalla loro situazione periferica e da una certa debolezza economica?

- Il rimedio a questa situazione va cercato in discriminazioni positive sul piano linguistico o politico, in migliori condizioni economiche e sociali o nella capacità di tessere alleanze e acquisire capacità negoziale in ambito svizzero e transfrontaliero?
- Funzioni spesso rivendicate per la Svizzera italiana (o per le sue componenti) – quali fungere da «ponte» o da «mediatrice» per gli scambi culturali tra sud e nord, promuovere la cultura italiana nell’universo confederale – sono ancora attuali e praticabili in un contesto di globalizzazione e di federalismo competitivo?

LA SVIZZERA ITALIANA? E OLTRE!

RENATO MARTINONI

Viene subito da osservare che è molto difficile – dopo che in molti e in prospettive differenti già si sono cimentati con l’argomento – dire qualcosa che non sia oramai troppo generico, o ripetitivo, oppure scontato. Occorre comunque partire, volenti o nolenti, da un concetto oramai largamente cristallizzato: quello di «Svizzera italiana». Per dire, ed è quasi una tautologia, che è un’entità geografica che appartiene politicamente alla Svizzera ma è italiana di lingua (e forse anche un poco di mentalità, ammesso e non concesso che una mentalità «italiana» esista) e soprattutto di cultura. Che è istanza, insomma, che fa riferimento a due diversi Stati nazionali: a due realtà a lungo interagenti – benché poi l’«Italia» sia soprattutto, ma certo non solo (pensiamo all’emigrazione elvetica), la «Lombardia» – ma anche in probabile via di disgregazione. Con tutti i vantaggi e gli svantaggi, o i rischi, e magari anche gli amori e i disamori, le passioni e le idiosincrasie, le idealizzazioni e le schizofrenie, che questo comporta.

La «Svizzera italiana», in altre parole, è insieme territorio geopolitico e linguistico. L’imbelle e perfetta coincidenza dei due cerchi verrebbe a produrre una situazione ideale sotto ogni punto di vista: la quadratura del cerchio, insomma; la loro inevitabile, e assai più realistica, divaricazione, qualche problema su cui sarebbe errato non sostare. Al tempo dei baliaggi «italiani» dell’antica Confederazione elvetica la Svizzera italiana coincideva quasi perfettamente, nell’ottica degli osservatori, con l’attuale Cantone Ticino. Scrive un attento viaggiatore dell’epoca, il pastore zurighese Hans-Rudolf Schinz, mentre siamo oramai quasi al crepuscolo del Settecento: «Sotto il nome di Svizzera italiana si intendono tutte le Comunità appartenenti alla Svizzera che si trovano sul versante meridionale della vetta delle Alpi e che a partire dal San Gottardo formano sulla carta geografica una lingua di terra che si incunea nel Ducato di Milano»¹. Dall’emancipazione

¹ SCHINZ Hans-Rudolf, *Descrizione della Svizzera italiana nel Settecento*, traduzione e cura di Giulio Ribì e Fabrizio Cicoira, Locarno, Dadò, 1985 (tit. orig. *Beyträge zur nähern Kenntniss des Schweizerlandes*, Zürich, 1783–1787), p. 227.

in poi, cioè con il nuovo secolo, e in particolare dopo il riconoscimento dell'italiano come lingua nazionale, essa allarga poi i confini, includendo come è giusto le valli italofone dei Grigioni².

Per una definizione di «Svizzera italiana»

In realtà le cose, oggi almeno, sono un po' meno semplici da circoscrivere. Perché, come tutti ben sanno, ci sono anche svizzeri italiani e italofoeni (italiani, svizzeri, di altra nazionalità) che vivono al di fuori della Svizzera italiana. Esiste insomma – in una lunga e complessa sequenza di sfumature gradatamente più sottili ma non per questo irrilevanti (nelle statistiche si fa sempre e solo riferimento alla madrelingua o alla lingua usata nella quotidianità professionale) – una «Svizzera italiana» e, se vogliamo, anche una Svizzera «italica», che stanno «oltre» la Svizzera italiana intesa nel senso politico, e prima ancora schinziano, del termine. Sappiamo che in certi momenti (negli anni Settanta e Ottanta del Novecento, quelli più intensi dell'immigrazione italiana) la prima è stata anche più popolata – e linguisticamente non meno rilevante, ancorché non fosse per nulla omogeneamente raggruppata – della seconda. C'è insomma, se vogliamo, con tante scuse per l'inevitabile gioco di parole, una «Svizzera italiana» nella Svizzera italiana tradizionale, e c'è una «Svizzera italiana» che sta al di fuori dalla Svizzera italiana. C'è la Svizzera di lingua italiana, o italofoena, spesso impegnata a difendere con i denti – benché forse più con i molari che con i canini – le proprie peculiarità e i propri diritti. Ma ci sono anche, in territorio elvetico, gli italiani che sono oramai soltanto parzialmente italofoeni: pur sentendo di appartenere, almeno con una parte dei loro sentimenti, alla cultura antropologica italiana. Ci sono gli ispanofoeni, spagnoli o sudamericani che siano, che regolarmente guardano la televisione o ascoltano la radio svizzera di lingua italiana, magari intervenendo in diretta a certe trasmissioni. E ci sono, il termine si sa è caro ad alcuni, anche gli «italici». Viene pertanto da chiedersi – e non è certo una domanda di lana caprina – se il criterio politico-linguistico (quello degli svizzeri italofoeni che vivono nel Ticino o nei Grigioni) debba sempre essere l'unico a dover valere: o

² Per un panorama generale mi permetto di rinviare a MARTINONI Renato, *Lingua e cultura italiana in Svizzera*, in *L'Italia in Svizzera. Lingua, cultura, viaggi, letteratura*, Venezia, Marsilio, 2010, pp. 19–94.

se non ce ne siano altri non meno importanti da mettere sul tavolo di ogni riflessione che sia veramente degna di questo nome.

Da parte sua lo Stato, si sa, preferisce riferirsi pragmaticamente all'idea tradizionale, cioè geografica o territoriale (cioè politica e istituzionale), della Svizzera italiana. Il federalismo è fatto di interessi comuni, di qualche scampolo di solidarietà e – mentre le sacre fondamenta della *Willensnation* stanno incrinandosi pericolosamente – di egoismi particolaristici. Anche la legge sulle lingue, che è appena stata varata, e che è pur meritoria e meritevole di tante lodi, elude il problema, scegliendo la soluzione più pragmatica, e meno problematica, e mantenendo una visione tradizionale del paesaggio linguistico. Lo stesso atteggiamento sembrano avere – e questo sarà il frutto della *Realpolitik*, ma certamente anche, ahimè, di una visione tutto sommato opportunistica e poco lungimirante – i vertici della RSI, la «Radiotelevisione svizzera di lingua italiana». Basta leggere le verbalie dell'Assemblea straordinaria tenuta a Lugano il 28 novembre del 2009 (le parole sono quelle del Presidente): «la CORSI è una società regionale che non può aspirare a ergersi a rappresentante di tutta l'italofonia in Svizzera». L'«*idée suisse*», uno dei punti forti dell'immagine della nostra radio e della nostra televisione, forse anche in virtù del principio di «prossimità», dello stare vicini alla gente (ma con una visione troppo banalmente localistica della geografia), resta dunque tutto sommato, per quanto riguarda l'italofonia almeno, un'«*idée suisse-italienne*». Con tanti saluti alla «svizzerità» italoфона: che esiste solo quando interessa che esista. Cioè assai di rado e nei discorsi di circostanza.

Si può naturalmente convivere con questa visione essenzialmente «politica», ma anche un poco semplificata, delle cose: sapendo però che si fa torto a chi, da italoфона, vive al di fuori della Svizzera italiana e sente il bisogno, cittadino elvetico o straniero che sia, di essere maggiormente considerato nell'ambito delle dinamiche linguistiche e culturali elvetiche. Oltre che, naturalmente, dei suoi diritti politici e istituzionali. Perché anch'egli si sente, a buon diritto, cittadino di una «Svizzera italiana» che solo una visione semplificata delle cose può ridurre a un semplice concetto politico-geografico.

I limiti della definizione tradizionale e della visione che la presiede, o che la segue, sono dunque in primo luogo di ordine geopolitico. Anche se a volte viene chiamata «politica» quella che in realtà è una dimensione «culturale». Ma ce ne sono anche di altro tipo. Quelli giuridici, per esempio: paradossalmente gli italoфoni che stanno fuori dalla Svizzera italiana, non

avendo riferimenti diretti, devono passare dalla Svizzera italiana per far valere i propri diritti o per far sentire (per il vero senza troppe probabilità di essere ascoltati) le proprie pretese. Anche se non è per nulla scontato che la Svizzera italiana sia il referente più attrezzato dal punto di vista intellettuale o (RSI *docet*) generosamente disponibile verso l'«alterità» italoфона.

Poi ci sono dei limiti metodologici: quelli che basano ogni indagine riservata alla Svizzera italiana e ai suoi rapporti esterni sui soliti, a volte desueti, spesso ormai scarsamente produttivi, approcci di tipo storico e storico-politico, oltre che sociolinguistico; mentre scarseggiano invece le indagini serie e dettagliate di taglio storico-culturale (più culturale che storico), che tengano conto di variabili importanti (scambi e relazioni, tensioni e scontri); e mancano in genere – mentre sarebbero di grande utilità al fine di focalizzare più compiutamente un problema assai complesso – studi di orientamento economico, giuridico, antropologico, religioso, e via di seguito. (Le lingue, non lo si dirà mai abbastanza, non sono unicamente il pane dei linguisti e dei politici: per inquadrarle compiutamente occorre il concorso di altri settori della ricerca).

Si tratta non tanto di circoscrivere i confini di una possibile (o impossibile) identità «elvetico-italiana», quanto di sondare le potenziali possibilità di una realtà che sfugge spesso e volentieri alle tradizionali caratterizzazioni. E forse sarebbe anche utile, ma già ci muoviamo nel campo delle utopie, cambiare la vecchia terminologia, o almeno precisarla. Perché non tutti possono sentirsi disposti a chiamare – culturalmente, linguisticamente – «Svizzera italiana» ciò che rimane saldamente ancorato all'interno della territorialità ticinese e grigionese dell'italiano in Svizzera e che diventa, in un'ottica pure legittima (ci mancherebbe!), strumento di autodifesa e di rivendicazione. Ci sono però anche altre entità, ricche di sfumature e di potenzialità, che possono definirsi «svizzero italiane», pur stando al di fuori della Svizzera italiana intesa in senso geopolitico. Sarebbe pertanto opportuno cercare di inquadrarle meglio e poi di includerle in un sistema più complesso ma anche più aderente a una situazione articolata e soprattutto in continuo movimento.

È in questa prospettiva che occorrerebbe ridefinire un'immagine oramai desueta del paesaggio linguistico elvetico. Esiste dunque innanzitutto una «Svizzera italiana» che è concetto politico-istituzionale estensivo e insieme integrativo, fondato su basi linguistiche (è la sua salvezza giuridico-istituzionale ma ne è al contempo la debolezza etnico-culturale): anche se si sta assistendo, non si può certo ignorarlo, alla progressiva e irreversibile

territorializzazione della lingua. E c'è una «Svizzera di lingua italiana», con cui si può intendere la Svizzera italoфона, e magari pure «italica», al di fuori dei territori tradizionali della Svizzera italiana, o – sommando idealmente le due entità – tutta la Svizzera di lingua italiana. Se la visione territoriale presenta inconfutabilmente dei lati negativi, essa ha però anche dei vantaggi. Specie perché è la meno inquietante o, se vogliamo, la più facilmente gestibile in termini politici. Sappiamo per esempio che gli Svizzeri – ai tempi poco eroici della «Sonnenstube» e del «fröhliches Volk» ticinese che se ne stava a casa sua, lieto e festante – erano assai più aperti, e forse anche generosi, nei confronti della Svizzera italiana, quando l'italiano era lingua territoriale. Sarà stato solo un segno dei tempi (un'italofonia tanto marcata nella Svizzera di lingua tedesca e francese poteva anche infastidire o fare paura) o si tornerà a quella lontana e benevola simpatia, insomma a un federalismo meno competitivo e più solidale?³

Resta che, abbandonando il punto di vista politico-istituzionale e accogliendo quello linguistico-culturale, pur nei suoi caratteri tutt'altro che omogenei, dicendo «Svizzera di lingua italiana» verrebbe anche a cadere la necessità di dire: «Svizzera italiana. E oltre». Ma volenti o nolenti, per ora almeno, l'«oltre» esiste, eccome. Ed eccoci allora al secondo punto.

L'«invenzione» dell'identità

Il *dépliant* di «Coscienza svizzera» concepito per questo Convegno offre una definizione senz'altro interessante: la Svizzera italiana (ma sarebbe meglio dire, lo sappiamo, disegnandone diversamente i confini: la «Svizzera di lingua italiana») dovrebbe essere «l'idea di una comunità degli italoфoni che abitano in Svizzera». C'è anche una domanda non meno intrigante: «È possibile creare una rete di relazioni che dia a questa terza Svizzera una visione comune in grado di veicolarne con efficacia la cultura e gli interessi condivisibili?».

Premesso che quando si parla di «italofoni» non si intende dire soltanto «svizzeri di lingua italiana» e «italiani che vivono in Svizzera», ma anche gente che è italoфona, almeno passivamente, quando interagisce con altri o guarda o ascolta la RSI, occorre non sottovalutare quelle che paiono pro-

³ MAZZOLENI, RATTI, *Come e perché studiare l'identità*, in AA.VV., *Identità nella globalità. Le sfide della Svizzera italiana*, Lugano-Bellinzona, Giampiero Casagrande-Coscienza Svizzera, 2009, pp. 7-15, a p. 12.

filarsi come alcune fra le tendenze più interessanti (e inquietanti) dell'avvio di questo terzo Millennio: dalla disgregazione progressiva e forse inevitabile degli Stati nazionali (ciò che sta succedendo in Italia, con la scarsa volontà di festeggiare i 150 dell'unità politica, *docet quantum sufficit*), tabù di cui nessuno, se non i partiti di protesta che però peccano troppo spesso di populismo, vuole parlare; all'«invenzione» di nuove tradizioni (ma la Svizzera italiana è troppo piccola e troppo acculturata per averne: non ci sono buchi neri da riempire); dalla creazione di nuove etnicità (come fa la Padania leghista, sovvertendo però grossolanamente la realtà storica), al bisogno di definire vecchie e nuove identità di fronte alla confusione e al disorientamento generale (ma quali lotte eroiche e quali eroi può inventare la Svizzera italiana, la cui storia epica può essere solo quella della terra che stampa libri censurati e che offre asilo agli esuli?). Ogni cammino che si voglia percorrere sembra dunque contorto. E non si sa dove potrà portare.

Non si può comunque non pensare – senza peraltro dimenticare una terminologia cara alle riflessioni passate di «Coscienza svizzera» (si è spesso parlato dinamicamente di realtà «in cammino»), e al suo desiderio di una Svizzera italiana coesa e capace di farsi sentire, rafforzando in primo luogo la propria immagine – al vecchio e inflazionato problema dell'identità. Identità è sì desiderio di definire i confini e i caratteri della «propria collocazione socio-politica», oltre che «del bisogno di trovare (o recuperare) radici passate»⁴; e certo e meglio ancora è «sistema di rappresentazioni collettive e [...] capacità di essere in relazione con il proprio ambiente, con la propria storia e con l'alterità»⁵. Ma certamente e non meno è anche urgenza di trovare una collocazione culturale e culturalmente storicizzata alle proprie pulsioni di orientamento, cioè di sicurezza esistenziale, individuali o collettive (ognuno ha bisogno di una mitologia personale, faceva acutamente osservare Pavese) che siano. Anche se, nel ginepraio delle possibili identità (al di là della debolezza del concetto, c'è anche il rischio di «inventare» identità locali o peggio «dialettali» del tutto artificiose), non è poi detto che prioritaria debba essere quella nazionale. E viene allora da chiedersi se «identità» e «alterità» non siano concetti

⁴ Cito da MAZZOLENI Oscar, RATTI Remigio (a cura di), *Come e perché studiare l'identità...*, cit., p. 8.

⁵ RATTI Remigio, CESCHI Raffaello, BIANCONI Sandro (a cura di), *Il Ticino regione aperta. Problemi e significati sotto il profilo dell'identità regionale e nazionale*, Locarno, 1990, p. 14.

sorpassati, come «destra» e «sinistra», che necessitano pertanto di ridefinizioni, oppure nobili tentativi di retroguardia per salvare una partita già ampiamente giocata (e persa sul campo).

L'idea dell'identità della Svizzera italiana potrebbe recuperare idealmente la vecchia, comune visione, tutt'altro che da buttare, basata sull'essere «politicamente svizzeri e culturalmente italiani». Ma oramai Svizzera e Italia sono assai poco sensibili nel rispettare veramente un'identità locale (non a caso si è parlato di «strabismo culturale, linguistico e istituzionale» e di «cantone in bilico»)⁶. E sorge un po' il dubbio che «identità» sia concetto che risponde a un'urgenza di accomodamento superficiale e immediata, più che a una vera realtà: quella realtà che – al di là delle parole di convenienza – vede un'Italia, quella politica almeno, del tutto disinteressata o poco ci manca alla cultura italoфона della Svizzera (neanche il ricordo oramai sbiadito della generosa accoglienza riservata ai suoi esuli politici o ai fuoriusciti vale ancora qualcosa) e una Svizzera transalpina che conosce troppo poco, e superficialmente, la sua parte subalpina e che si mostra poco sensibile a quella italoфона (dopo tutto gli italoфoni che vivono sull'Altipiano sono per la maggior parte cittadini non svizzeri). Non può consolare l'ipotesi di un'identità galassica che nasce dalla percezione di vivere in un «impero» sovrastatale, in un «villaggio globale» o in componenti «de-territorializzati». L'uomo ha sempre pur bisogno di punti di orientamento non troppo vaghi o lontani, nel tempo e nella geografia.

A questo punto non si può che introdurre un concetto: quello dell'«oltre». I concetti, dietro i quali stanno delle realtà che mutano, si sa, vanno costantemente ridefiniti (e quello di Svizzera italiana è ancora tutto ottocentesco). Una visione corretta – ancorché forse non *politically correct* – della Svizzera italiana deve passare pertanto «oltre», nella geografia, «oltre», nel significato, «oltre», nella visione politico-culturale: al di là insomma della lingua (tanto è vero che si può e si deve parlare della Svizzera italiana e della Svizzera di lingua italiana anche all'interno delle altre lingue nazionali elvetiche).

Proviamo allora a fare un esercizio di fantalingua. Immaginiamo che la Svizzera sia fatta di tre o quattro parti più o meno uguali, che il numero dei germanofoni, cioè, sia più o meno lo stesso di quello dei francoфoni, degli italoфoni e dei romanci. Sembrerebbe una situazione ideale, tutti si

⁶ MAZZOLENI, RATTI, *Come e perché studiare l'identità...*, cit., p. 13.

spartirebbero equamente diritti e doveri. Ma presto – in questa sorta di ideale *par condicio* – si arriverebbe a una guerra per il potere, basata sulle differenze linguistiche, su quelle religiose, sull’etica del lavoro (quella protestante descritta da Max Weber e quella cattolica), sulle visioni europeiste e antieuropeiste, sui punti di riferimento (Roma, Parigi, Berlino, Vienna), e via di séguito. E chissà cosa ancora capiterebbe! (Non occorre andare troppo lontano, in Europa, per vederlo: basta arrivare fino al Belgio...). Meglio insomma, per ora almeno, che si resti con le vecchie maggioranze e le minoranze di sempre. A condizione però che questo non serva ad avallare le prevaricazioni, ma responsabilmente a garantire l’interesse di tutti. Di chi, come maggioranza, sa di avere il coltello dalla parte del manico; e di chi, come minoranza, sa di dovere vivere con degli svantaggi, sì, ma anche con qualche vantaggio – si pensi alla RSI e ai finanziamenti che riceve – non di poco conto. Le minoranze non sono necessariamente dei pesi, ma dei potenziali *atouts* anche per le maggioranze. Devono però saper monetizzare con intelligenza e impegno la loro condizione: evitando l’isolamento, agendo non solo sulla base di argomenti politici o linguistici, ma anche culturali. Andando insomma «oltre» i soliti luoghi comuni, le solite argomentazioni, le solite strade percorse.

Perché occorre dunque andare «oltre» la Svizzera italiana? Perché la Svizzera italiana è spesso ancora troppo chiusa e provinciale, egoistica e unilaterale (se voglio parlarne devo tornare «dentro» di essa per avere qualche possibilità di essere ascoltato), ha bisogno di aprirsi intellettualmente, ancorché viva nella certezza di non doverlo fare, è storicamente ammalata di *parochialism* antropocentrico, non è culturalmente evoluta per essere un vero attore (l’ecumenica idea del ponte fra il nord e il sud è piamente illusoria) o per potere competere seriamente con realtà più grandi di essa. È pure vero che l’«oltre», fatto più di *enclaves* eterogenee che di una vera omogeneità, si sta purtroppo indebolendo sempre più: per il calo progressivo e irreversibile dell’italofonia, per la mancanza di veri sostegni, morali e concreti, da parte della Svizzera italiana tradizionale, per l’egoismo e il disinteresse che si espandono a macchia d’olio: tanto che la demotivazione in chi ancora cerca di impegnarsi in favore della realtà italofona, stando nell’«oltre», aumenta sempre più.

Chiediamoci almeno se la solitudine e lo sconforto dell’«oltre» (o dell’«altro») italofono, il suo progressivo indebolimento e la sua morte, possano produrre anche dei vantaggi. Quando l’italofonia era territoriale, già lo abbiamo osservato, la Svizzera non italofona sembrava tutto sommato

meno inquieta e anche più generosa o almeno solidale. Verrebbe dunque da pensare che la territorializzazione dell'italiano – cioè il passaggio o il ritorno dalla «Svizzera di lingua italiana» alla «Svizzera italiana» – può essere un fatto positivo. Il rischio resta comunque quello dell'isolamento, dato che l'egoismo elvetico e i paradossi italiani (e padani) non sono necessariamente modelli attrattivi di riferimento.

Occorre evitare comunque che l'«oltre», che resta per ora un fattore di riferimento, si indebolisca ulteriormente e troppo in fretta: anche se nessuno sa come e fino a quando riuscirà a sopravvivere. Bisogna assolutamente unire le forze in un concerto articolato di progetti che coinvolgano non solo i politici e i linguisti (la lingua, già lo abbiamo detto, non è soltanto un fatto loro), ma anche altri settori della società e della ricerca: sviluppando strategie serie, impegnandosi attivamente in un'opera di sensibilizzazione e di presenza adeguatamente profilata e costruttiva nelle «altre» Svizzere. Non dobbiamo insomma chiederci: «La Svizzera italiana. E oltre?», ma rispondere risolutamente: «La Svizzera italiana. E oltre!». «Oltre» nella geografia, «oltre» nei disegni istituzionali, «oltre» nelle motivazioni, «oltre» nelle potenzialità che la «Svizzera di lingua italiana» che sta al nord delle Alpi (per quanto tempo non si sa) può ancora offrire. Al punto di domanda dobbiamo insomma sostituire il punto esclamativo, che vuole essere – oltre che un diritto – un fermo auspicio e un'esortazione.

Resta che «Svizzera di lingua italiana» o «Svizzera di cultura italiana» sarebbe, anche preferenzialmente, la formula più corretta: ora e quando l'italofonia tornerà a chiudersi nei propri «storici» ipogei. Ma una minoranza non può limitarsi a vivere nei territori della minoranza: deve comunque sforzarsi di andare «oltre» la geografia territoriale e «oltre» la propria lingua, deve potersi esprimere anche al di fuori dei suoi confini naturali, deve evitare un isolamento a volte presuntuoso e risentito e deve giocare le proprie carte culturali: deve insomma essere oculatamente propositiva muovendosi nei dominî delle maggioranze. Soltanto così ha qualche probabilità di essere ascoltata, e magari anche di essere sostenuta – com'è necessario – con l'intelligenza che presiede un federalismo vero, e non di facciata, e con generosa e beneaugurante lungimiranza.

Le foto alle pp. 43-46 sono di Stefano Camero.









TAVOLA ROTONDA

TAVOLA ROTONDA

Interventi:

MAURO DELL'AMBROGIO - Segretario di Stato per l'educazione e la ricerca

GABRIELE GENDOTTI - Consigliere di Stato e Direttore del Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport del Canton Ticino

CLAUDIO LARDI - Consigliere di Stato, Direttore del Dipartimento dell'educazione, cultura e protezione dell'ambiente e Presidente del Governo retico

ADA MARRA - Consigliera nazionale del Canton Vaud

SACHA ZALA - Presidente della Pro Grigioni Italiano

Moderatore:

GUIDO LARDI - già Podestà di Poschiavo

Mauro Dell'Ambrogio

L'impalcatura svizzera

L'immigrazione di centinaia di migliaia di persone dall'Italia in Svizzera durante i decenni trascorsi è stata da taluni giudicata come un'occasione mancata per rafforzare la componente italiana della Svizzera. Questi immigrati, o almeno i loro discendenti, sono stati integrati nelle regioni d'accoglienza francofone o germanofone. Uno dei risultati è oggi quello di avere, specialmente per i posti nell'amministrazione federale, candidati svizzeri di seconda generazione che possono far valere l'italiano come "lingua materna", in concorrenza con i candidati provenienti dal Ticino o dai Grigioni, scolarizzati però in un'altra lingua nazionale, che più facilmente e impeccabilmente usano come lingua di lavoro. Ciò costituisce una frustrazione più che un guadagno per chi l'italianità della Svizzera l'intende come rivendicazione di una minoranza, segnatamente in favore di un plurilinguismo paritario.

La notevole travatura che regge il tetto della sala in cui ci troviamo mi suggerisce una metafora. Un ingegnere mi ha insegnato una volta che a reggere il peso del tetto non è la coda di rondine e la ferraglia qui bene in evidenza al centro delle travi orizzontali, bensì l'intaglio che permette alle travi inclinate – mi scuso se non so usare le denominazioni tecniche corrette – di trasformare il peso in trazione sulle travi orizzontali, che bene resistono a questa trazione e poggiano sui muri laterali. Una tecnica ben nota già nell'antichità. Allo stesso modo, guardando la struttura portante della Svizzera, noi abbiamo l'impressione – in verità ingannevole – che il plurilinguismo ne sia *la o una* componente essenziale, mentre in verità costitutive della Svizzera sono le autonomie locali rispetto allo stato confederale. Da queste autonomie deriva il principio della territorialità delle lingue, e quindi quasi involontariamente il pluralismo linguistico.

Era quindi inevitabile che gli Italiani immigrati come lavoratori in regioni svizzere d'altra lingua, come lavoratori stagionali prima e con le loro famiglie poi, finissero assorbiti senza in qualche modo fondare un *oltre* per la Svizzera italiana: astrattamente intesa come componente *nazionale* della Svizzera, ma in realtà fatta soltanto da un paio di cantoni che alla lingua italiana hanno riconosciuto o riconoscono carattere di lingua ufficiale, esclusivo o accanto ad altre. Nel rigoroso contesto di territorialità delle lingue, cantone per cantone o perfino comune per comune, non ci si poteva illudere di *colonizzare* il resto della Svizzera in senso italofono – o almeno di marcare un maggiore peso per la lingua italiana nel contesto confederale – grazie all'immigrazione dall'Italia. Molte abitudini in tutta la Svizzera, dalla cucina al modo di intendere la vita familiare, continuano a essere influenzate dalla massiccia immigrazione italiana di cinquant'anni fa. Ma la lingua, come aspetto centrale di una cultura, è stata e viene cancellata da un'efficiente assimilazione fondata sulle autonomie scolastiche locali.

* * *

Detto di questa occasione presunta mancata, vorrei attirare l'attenzione su una diversa attualissima dimensione del fenomeno migratorio dall'Italia. Ovunque negli istituti di ricerca o laboratori scientifici, pubblici o privati che visito quotidianamente in Svizzera trovo giovani ricercatori italiani che hanno lasciato il loro paese per mancanze di prospettive di carriera. Si tratta di parecchie migliaia, forse decine di migliaia. Lavorano soprattutto

in inglese, come ovvio, ma questo li scherma forse meglio dalla necessità di assimilarsi nel luogo dove operano. Col presidente della conferenza dei rettori delle università svizzere parlo italiano, perché italiano d'origine; e ciò non disturba – non deve disturbare – i presenti, anche in riunioni ufficiali. Non è più l'immigrazione semi-analfabeta dei lavoratori sui cantieri o nella ristorazione. Rispetto a cinquanta o trent'anni fa, l'italiano non ha più in Svizzera lo statuto di lingua della manovalanza illetterata.

Non so dire quanto questa diversa tipologia d'immigrazione dall'Italia, in tutti i centri dove si fa scienza e tecnologia in Svizzera, possa costituire un potenziale per proiettare la Svizzera italiana *oltre*. Ma il fenomeno va sicuramente osservato con attenzione. Nel mondo accademico e della produzione scientifica la globalizzazione e la conseguente preponderanza dell'inglese come lingua di lavoro e di comunicazione ha messo più facilmente sullo stesso piano, inferiore ma quasi uguale fra loro, le lingue nazionali. Il principio territoriale si fa meno pesare. Nelle famiglie con elevato grado di formazione diventa normale parlare – bene – una lingua diversa da quella che i figli usano a scuola e diversa ancora da quella che i genitori usano sul lavoro. Una Svizzera che pensa e parla in italiano oltre i confini delle regioni italofone per storia e statuto si ripropone con caratteristiche di sostenibilità forse diverse rispetto al passato.

Tutto questo è soltanto il frutto di impressioni personali. Nella mia funzione, un po' speciale per la verità, uso solo occasionalmente l'italiano per comunicare con la realtà istituzionale della Svizzera italiana, quella ticinese e del Grigioni italiano; ma lo uso molto più spesso per comunicare con professori e ricercatori operanti in qualunque luogo della Svizzera. La migrazione in corso di giovani ricercatori dall'Italia in Svizzera è molto più importante di quella da qualsiasi altro paese. Tra una ventina d'anni, molti degli istituti e laboratori di università e aziende svizzere saranno diretti da professori e scienziati d'origine italiana. Una Svizzera italiana che vuole proiettarsi oltre i propri confini protetti, per giocare un ruolo maggiore sul piano nazionale, dovrebbe tenerne conto. Così come la creazione di istituzioni universitarie in Ticino sta contribuendo a togliere la componente italoфона da una condizione di sottosviluppo rispetto al resto della Svizzera, così una presenza italoфона eccezionalmente elevata nel mondo universitario svizzero può contribuire ulteriormente ad un'architettura nazionale meglio integrata, rispetto a quanto il tradizionale principio di territorialità abbia finora permesso.

Gabriele Gendotti

Spunti per la discussione

Il **federalismo** è veramente il collante che tiene assieme il nostro Paese. Per la Svizzera italiana, cioè per la Terza Svizzera, può significare, per esempio

- la difesa dell’italianità,
- la pari dignità delle lingue nazionali (anche negli appalti pubblici),
- la presenza di italofoeni nelle alte sfere dell’amministrazione federale e dell’esercito,
- la partecipazione di ticinesi nei consigli di amministrazione di enti federali o a partecipazione federale.

Tutto questo non può essere chiesto ogni volta con il cappello in mano, ma è un principio che deve essere rispettato e applicato in ogni ambito di attività della Confederazione.

Anche per queste ragioni, il Ticino è quindi particolarmente orgoglioso di poter confermare la propria candidatura per l’organizzazione, nel 2011, della **Conferenza svizzera sul federalismo**. Il Consiglio di Stato ticinese è convinto che tale appuntamento fungerà da propulsore per interessanti e feconde riflessioni su uno dei pilastri su cui, da sempre, si regge la nostra Confederazione. Anche in questa occasione la Svizzera italiana deve saper unire le forze per far giungere alla Confederazione la propria voce.

* * *

In occasione dello scudo fiscale deciso dalle autorità italiane – scudo che in definitiva ha avuto un impatto meno disastroso del previsto sulla piazza finanziaria ticinese – è venuta alla luce una **certa debolezza delle relazioni istituzionali tra il Ticino e la Confederazione**. Abbiamo dovuto prendere atto che non sempre Berna riesce a capire i problemi con cui è confrontato il nostro Cantone e che vi è una scarsa sensibilità per poi agire di conseguenza. È quindi per questa ragione che il Consiglio di Stato, in collaborazione con la deputazione ticinese alle Camere federali, sta elaborando un progetto per migliorare i rapporti, e le relative influenze, con il Consiglio federale.

Sembra che Berna, e con essa una certa parte della Svizzera, abbia difficoltà a capire che il Ticino si trova su una delle direttrici Nord-Sud più importanti, non solo nei collegamenti nazionali, ma anche tra il Nord e il Sud dell'Europa, e che il Ticino confina con la Lombardia, cioè una delle regioni più industrializzate e dinamiche d'Europa. Come si può immaginare, tanto per fare solo due esempi, i problemi del traffico e delle relazioni con il frontalierato, inclusa la relativa questione del lavoro nero, assumono dimensioni difficilmente paragonabili alla realtà di altri Cantoni

* * *

Perché la Svizzera italiana possa contare di più a Berna si fa più pressante l'esigenza di poter avere **un rappresentante della Terza Svizzera eletto con regolarità in seno al Consiglio federale.**

In questo senso il Gran Consiglio ticinese ha appena approvato – con 66 voti favorevoli, 5 contrari (UDC) e 4 astensioni – un'iniziativa all'indirizzo dell'Assemblea federale per chiedere di aumentare da sette a nove il numero dei rappresentanti in Governo. Lo scopo è duplice. Innanzitutto agevolare l'elezione di uno svizzero italiano, visto che da più di dieci anni un rappresentante italofono non siede più in Consiglio federale. In secondo luogo, favorire una riforma dell'organizzazione del Governo stesso, che a causa della crescita della mole di attività si trova confrontato ad una situazione definita «al limite della sostenibilità».

* * *

Il plurilinguismo, componente essenziale del nostro federalismo, merita di essere strenuamente difeso e continuamente promosso.

Se il romancio e l'italiano soffrono perché vengono spesso e volentieri dimenticati o bistrattati, anche il francese non può dirsi al riparo da una scarsa sensibilità verso l'uso di questa lingua nazionale. Si assiste a un imperante utilizzo del tedesco (svizzero-tedesco) con un sempre maggiore apporto della lingua inglese, fenomeno ormai incontestato in determinati ambiti (come nelle scienze).

Si tratta pertanto di riaffermare il principio federale del plurilinguismo in ogni ambito della vita politica, economica e sociale del nostro Paese,

come un valore attraverso il quale migliorare la reciproca comprensione e collaborazione tra regioni linguistiche e Cantoni.

La promozione delle lingue nazionali può e deve passare anche dalla nomina nell'amministrazione federale di alti funzionari che provengono dalle rispettive regioni linguistiche. Ma si deve altresì poter chiedere che la pari dignità delle lingue nazionali venga utilizzata anche in altri ambiti federali, come per esempio nelle comunicazioni adottate dalle ex regie federali, negli avamprogetti di legge messi in consultazione, nelle gare e nei capitolati d'appalto per grossi cantieri (come AlpTransit).

* * *

Nello spirito del federalismo, il Ticino ritiene fondamentale **difendere e promuovere la lingua e la cultura italiana** a vari livelli.

In primo luogo la difesa dell'italianità in Svizzera deve potersi concretizzare anche nella promozione dello studio della lingua di Dante nelle scuole obbligatorie e nelle scuole superiori. Su questo fronte, anche nei Cantoni romandi, si potrebbe fare di più. L'implementazione del Concordato Har- moS potrebbe, in tal senso, essere l'occasione ideale per promuovere la lingua italiana nelle scuole pubbliche dei Cantoni romandi.

In secondo luogo sarebbe auspicabile che le Università della Romandia mantengano e sostengano le cattedre che insegnano la lingua e la letteratura italiana. Questa ricchezza, creata all'inizio del secolo scorso in chiave federale, si sta velocemente perdendo. In questo senso il disimpegno, per esempio dell'Università di Neuchâtel (ma anche Losanna e Friburgo non sono più quelle di una volta) risulta particolarmente preoccupante.

Claudio Lardi

Svizzera italiana? e oltre?

Dando seguito al convegno dello scorso gennaio «*Come può il Ticino contare di più a Berna?*» (peccato che l'accento non sia caduto sul concetto di «Svizzera italiana»), è stata lodevole l'iniziativa dei responsabili di COSCIENZA SVIZZERA – oltre ad aver scelto Poschiavo quale sede dell'incontro – di porsi la domanda sulle modalità che permettono di uscire dal proprio guscio per dare visibilità alla lingua e alla cultura italiana nella Confederazione.

Magari, a monte, è opportuna una domanda supplementare, relativa alla necessità di una tale iniziativa. Taglio subito la testa al toro: è più necessaria che mai. Lo dicono le percentuali di italofoeni che sono in caduta libera sia in campo grigione che in quello svizzero, lo dicono le difficoltà incontrate nella loro genesi la Legge federale sulle lingue e la relativa Ordinanza, lo dicono le soppressioni di cattedre di italianistica nelle Università elvetiche, lo impongono la sottorappresentanza di italofoeni sia nell'amministrazione cantonale che in quella federale, lo richiedono la mancanza di un Consigliere federale italofono e – fra poco – un Consiglio di Stato grigione senza un rappresentante di lingua italiana...

È però buona regola fare dapprima i compiti a casa propria! Come siamo messi nei Grigioni? La particolare situazione retica con la sua frammentazione linguistica e culturale, impone una valutazione preliminare. L'azione politica può agire sostanzialmente in due maniere a sostegno di una lingua (alludo qui evidentemente all'italiano). La prima è quella di creare un quadro normativo possibilmente ideale; credo che in tale ottica nei Grigioni sia stato fatto tutto il possibile. Ciò è dimostrato dalla Legge linguistica cantonale, dal principio secondo il quale la prima lingua straniera nella scuola dell'obbligo debba essere una lingua cantonale (quindi nel mio Cantone la grande maggioranza degli allievi impara l'italiano a partire dalla 3^a classe elementare), dalla scuola bilingue italiano-tedesco a Coira, dall'offerta linguistica italiana nel liceo e nelle altre scuole superiori (con la possibilità di conseguire la maturità liceale bilingue), dal peso dato all'italiano nell'Alta scuola pedagogica di Coira. La seconda è quella di mettere a disposizione i mezzi finanziari necessari affinché il tutto non si riduca a un puro atto declamatorio. E anche in

questo contesto credo di poter affermare che la situazione sia da valutare in modo positivo. Quindi chi vuole, può! E qui comincia il ruolo degli insegnanti, dei media, delle associazioni come la Pro Grigioni Italiano (Pgi), a sua volta sostenuta finanziariamente – a giusto titolo – sia dalla Confederazione che dal Cantone. Credo che la Pgi, pur continuando a operare essenzialmente nelle Valli di lingua italiana, debba essere sempre più presente nel contesto tedescofono con iniziative e offerte linguistiche e culturali differenziate che garantiscano quella visibilità che possa sollecitare la domanda e la curiosità per l'italiano e la sua cultura.

E come siamo messi a livello di Svizzera italiana? Rientra nella logica federalista del nostro Stato che i singoli Cantoni siano autonomi nella loro impostazione programmatica e operativa. In alcuni casi però, Ticino e Grigioni hanno operato con successo in maniera coordinata. Al di là dei risultati concreti è stata data a livello federale l'immagine di Svizzera italiana come entità sovracantonale, aspetto di valenza politica purtroppo sovente sottovalutato. Sono convinto che, proprio in campo linguistico e culturale, la collaborazione fra i due Cantoni sia importante. Lo è stato, guardando al passato, al momento di creare la radio (e poi la televisione) della Svizzera italiana anche se poi, agli effetti pratici, l'identificazione cantonticinese l'ha fatta e la fa da padrona. Lo è stato più recentemente in occasione di altre rivendicazioni; la collaborazione (superando sterili steccati e remore di comodo) sarà vincente anche in futuro. Quanto è praticato in campo economico dai Cantoni che creano alleanze strategiche (vedi l'Arco Lemnico, la Svizzera centrale ecc.) dovrebbe essere fatto dal Ticino e dai Grigioni (almeno) in campo linguistico e culturale.

La Svizzera italiana ha tanto da offrire alla compagine federale; l'USI ne è un esempio, l'Orchestra della Svizzera italiana un altro. Ma non basta; deve essere intensificata la presenza e la visibilità in territorio tedescofono e romando.

La Legge federale sulle lingue offre delle opportunità che i Cantoni e le organizzazioni linguistico-culturali sicuramente sfrutteranno (scambi tra le comunità linguistiche, promozione delle lingue nazionali nell'insegnamento, promozione della prima lingua da parte degli alloglotti, sostegno a organizzazioni e istituzioni ecc.).

Accenno a un altro elemento che ci penalizza: siamo molto lontani dal 7% che è il valore di riferimento previsto dall'Ordinanza sulle lingue nazionali per la rappresentanza italoфона nei vari dipartimenti e nella Cancelleria

federale. Quali sono le ragioni della sottorappresentanza? Disinteresse o esclusione? Come sfruttare questo potenziale? Come stimolare i giovani svizzero-italiani ad abbandonare i «patri lidi» per affrontare la sfida di una candidatura a livello federale?

E continuo con le domande: come si possono stimolare i liceali dei Cantoni tedescofoni a studiare l'italiano? Interessante in tale contesto è l'iniziativa presa dai professori d'italiano di alcune scuole medie superiori bernesi che si sono attivati, creando anche un DVD, per informare i genitori e gli studenti sulle opportunità date dalla conoscenza della lingua italiana. Sembra – a detta dei diretti interessati – che l'iniziativa abbia avuto successo. Sarebbe importante stimolare iniziative simili anche negli altri Cantoni. Del resto una recente azione promozionale organizzata dal *Liceo artistico* di Zurigo (scuola a gestione bilingue sostenuta anche dalla Repubblica italiana) ha dato un ottimo risultato (anche se poi vige il principio del *numerus clausus*).

Vengo al dunque: piangerci addosso, come sovente facciamo, lascia il tempo che trova; reputo perciò necessario – e COSCIENZA SVIZZERA dovrebbe farsene carico – di creare **una rete di contatti** che unisca nel contesto linguistico-culturale Ticino e Grigioni, i musei cantonali, le associazioni come la Pgi (che già dispone di comitati nei principali centri della Svizzera), le cattedre di italianistica degli atenei svizzeri, la «Dante Alighieri» e l'Istituto italiano di cultura di Zurigo (che è la rappresentanza culturale dello Stato italiano in Svizzera), rete che possa sviluppare una serie organica di proposte su tutto il territorio elvetico con l'obiettivo di stimolare interesse per la lingua e la cultura italiana.

Al di là dell'apertura della galleria del Gottardo che permetterà di rimescolare le carte nei rapporti nord-sud, alle porte ci sono due avvenimenti che offrono una forte visibilità e che quindi sarebbe imperdonabile non sfruttare: da un lato i festeggiamenti per i 150 anni dell'Unità d'Italia, avvenimento che offre tutta una serie di spunti per manifestazioni di carattere storico e culturale, dall'altra l'importante appuntamento del 2015 quando Milano, con l'Esposizione universale, sarà al centro dell'attenzione mondiale con uno straordinario evento che, pur essendo focalizzata sui grandi problemi dello sviluppo sostenibile, darà comunque visibilità all'Italia e all'italiano. Le occasioni non mancano: non manchiamole noi!

Ada Marra

L'integrazione: un diritto e un dovere per tutti!

Spesso mi chiedono come ha fatto una figlia di immigrati italiani a diventare parlamentare Svizzera... Direi che ci sono voluti 30 anni e due generazioni. A questo proposito posso affermare che la scuola è stata il principale vettore di integrazione e la politica di "mixité sociale" ha funzionato a dovere.

I temi dell'immigrazione e dell'integrazione sono dei temi forti e attuali in tutta Europa. Spesso essi vengono trattati con ideologia e slogan. Il meno che si possa dire è che questi temi non sono concepiti con razionalità e in modo costruttivo. Ma sono manipolati da partiti nazionalisti.

Eppure in Svizzera si potrebbe sviluppare un discorso sereno su questo tema. Perché l'integrazione è facile e applicata con successo. Io e tutta la seconda, e ora terza generazione, proveniente dalla vecchia migrazione degli anni 60 ne siamo la prova.

La tattica di chi cerca capri espiatori è semplice. Mischiare tutte le situazioni e far sì che "lo straniero" sia considerato come una massa compatta. Invece ci sono realtà ben differenti. La problematica dei profughi è diversa da quella dei "sans-papiers", come è a sua volta diversa dai frontalieri o dalla prima generazione di immigrati. Eppure il discorso politico e mediatico non fa nessuna differenza. Si cercano misure identiche per l'integrazione. Ma è giusto che si parli di integrazione per la terza generazione come se la problematica fosse uguale a quella della prima generazione? Ricordo che i nipoti di questi ultimi non hanno spesso più che rapporti sporadici e superficiali col paese di origine dei nonni. Ciò nonostante le statistiche continuano a parlare di loro come se fossero stranieri!

Questo dimostra quanto lavoro mentale ci sia ancora da fare per ottenere un atteggiamento responsabile ed equo in questo campo. Il flusso migratorio è un altro discorso che non intendo trattare qui. Voglio invece parlare di come si trattano le persone che hanno avuto l'autorizzazione di rimanere nel nostro Paese sia per ragioni lavorative, sia per ragioni politiche. L'integrazione è un vantaggio per tutti.

Per poterlo fare occorre però evitare qualche trappola ed attuare alcune misure:

- Evitare i ghetti, principale causa del "comunitarismo". Perciò bisogna mettere in atto delle politiche di "mixité sociale", in cui le popolazioni,

ricche e povere, svizzere e straniere possano incontrarsi. In questo senso la politica degli affitti moderati in quartieri benestanti è importante.

- Non considerare tutte le situazioni di migrazioni come se fossero uguali. Certe misure hanno un senso per una determinata popolazione, ma non per tutte. L'esempio dei contratti di integrazione è una di queste. Si sa che certe categorie devono essere seguite con più attenzione. Ma i criteri non devono essere la nazionalità o la religione; si deve per contro analizzare le cause per cui una persona è venuta in Svizzera: si trovava in una situazione precaria? (perché circondata dalla violenza?); viveva in isolamento? oppure in seno ad un nucleo familiare? ecc... Ma creare dei contratti di integrazione con tutti gli stranieri equivale ad una perdita di tempo burocratica e risulta simbolicamente ingiusta per tutta una fascia di stranieri.
- Non cercare di imporre dei criteri nazionali perché l'integrazione è una questione locale. Non è la stessa cosa integrarsi a Ginevra, dove c'è il 40% di stranieri o nell'Appenzello dove questa percentuale arriva al 10%. Le comunità rappresentate sono diverse con delle problematiche dissimili. È inutile che la Berna federale si immischi proponendo soluzioni a delle realtà che non conosce. Essa è però tenuta a finanziare le iniziative locali.

L'integrazione è un concetto incerto e variabile da un cantone all'altro. Così le esigenze per naturalizzarsi per esempio, variano da un posto all'altro. Io la definirei così: l'accesso per ognuno di noi alla formazione, all'alloggio, al lavoro. Ciò equivale a prendere parte alla vita sociale ed economica del posto in cui si vive.

Quindi è un concetto che non si limita agli stranieri. Ma anche agli svizzeri. Tutte le persone devono poter accedere a questi diritti fondamentali. Solo allargando questo concetto e non limitandolo ad un affare di nazionalità o di religione, si riuscirà ad oltrepassare le ideologie in questo campo e si può sicuramente fare un buon lavoro.

E nonostante i nazionalisti svizzeri, credo che nel nostro Paese le cose funzionino abbastanza bene in questo campo. Però si deve avere pazienza e non attendere da una prima generazione quello che solo una seconda o terza generazione può realizzare, perché il tempo è passato e la scuola ha fatto la sua opera...

Sacha Zala

Tre tesi per il futuro della Svizzera italiana

Né lieve, né poca la mia gioia e soddisfazione nel poter parlare di «Svizzera italiana» proprio qui a Poschiavo, dove si rende concreta una nuova fattiva collaborazione tra Coscienza Svizzera e la Pro Grigioni Italiano.

Parlerò dell'identità della Svizzera Italiana nei miei panni extra-istituzionali di presidente di un'associazione culturale, ciò che mi permette d'intervenire con ampie libertà, forse addirittura in modo un po' provocatorio, così da stimolare il dibattito. Lo faccio con due piccole premesse: la prima – importantissima – è che gli amici ticinesi hanno il sacrosanto diritto di perorare i propri interessi. Ribadisco tale concetto anche in questa sede, rivolgendomi in particolare alla direzione di Coscienza Svizzera: è un diritto, anzi è un dovere dei politici ticinesi, perché essi devono dar conto del proprio operato presso l'elettorato del proprio cantone. La seconda doverosa premessa è che sono un appassionato e fervente fautore del concetto di «Svizzera italiana», al proposito trovate nella pubblicazione che abbiamo distribuito l'articolo «Svizzera italiana», scritto a quattro mani con il compianto Silvano Gilardoni, articolo che apparirà nel *Dizionario storico della Svizzera*. Non può dunque sussistere dubbio alcuno sul mio amore ed interessamento per la causa della «Svizzera italiana».

Fatte queste doverose premesse arrivo alla prima tesi: **«La Svizzera italiana non esiste».**

Questa prima provocazione intendo svilupparla – appoggiandomi anche a quanto hanno riferito Marcacci e Martinoni – nei seguenti termini: il concetto storico e geografico di «Svizzera italiana» – ineccepibile dal punto di vista storico e dal punto di vista geografico – oggi per noi è fallimentare. È fallimentare perché c'è un enorme squilibrio demografico tra le forze costitutive di questa realtà geografica. Il divario è sproporzionato: gli italofoeni nei Grigioni sono circa 20'000, mentre nel Ticino gli italofoeni sono approssimativamente 250'000; ciò corrisponde a un'asimmetria di ben 12 volte. Non entro in tutte le sproporzioni di ordine economico, analizzo per contro quello che possiamo chiamare un «disequilibrio geografico». Penso agli interessi prettamente geografici strettamente

connessi con lo sviluppo dei traffici, delle strade, delle gallerie, e penso pure agli sviluppi economici del Ticino instaurati con la regione lombarda o con l'area insubrica. Presumo che per tutti sia ovvio che le condizioni e gli interessi di sviluppo e d'investimento non siano gli stessi di quelli che esistono nella realtà del Grigionitaliano orientale. È dunque ovvio che perorare interessi geografici particolari sotto la bandiera della «Svizzera italiana» porti nelle altre parti costitutive ad un'accoglienza piuttosto tiepida del concetto. Credo che possiamo girare e rigirare il concetto geografico della «Svizzera italiana» come vogliamo, ma dubito che mai riusciremo ad avere un'unità d'interessi ed intenti che coprano veramente tutta questa «Svizzera italiana».

Se abbiamo dunque una realtà geografica contingente che non possiamo cambiare, se non riusciamo a definire questa Svizzera italiana come entità geografica, dobbiamo sforzarci di cercare un'altra dimensione per definirla, e questa dimensione, non può essere che la lingua. Qui è importante ricordare alcune cifre: stando al censimento federale del 2000 in Svizzera ci sono 471'000 persone che parlano l'italiano, ovvero il 6.5% della popolazione svizzera usa l'italiano come lingua principale. Se consideriamo la Svizzera italiana abbiamo le seguenti cifre: 267'000 persone indicano l'italiano come lingua principale, ciò rappresenta l'83% della popolazione che vive nel territorio della Svizzera italiana. Nel Ticino vivono 255'000 persone che indicano l'italiano come lingua principale, mentre nel Grigionitaliano – definito come entità territoriale – sono 12'000 persone, ossia l'87% della popolazione grigionitaliana. È dunque incontestabile che nel nostro territorio autoctono, nel territorio tradizionale, l'italiano tenga bene. Tutto il gran parlare d'intedeschimento del nostro territorio che si è fatto a partire dall'apertura del Gottardo nel XIX secolo, oggi è smentito. Viceversa, però, nel Cantone dei Grigioni non sono soltanto le 11-12'000 persone che vivono nel territorio grigionitaliano ad indicare l'italiano come lingua principale, bensì 19'000 persone sparse su tutto il territorio cantonale. Ciò rappresenta il 10% della popolazione grigione e ciò rappresenta soprattutto più del 38% degli italofoeni grigioni. In altre parole ciò significa che il 38% degli italofoeni grigioni non risiede nel Grigionitaliano, ma vive fuori dal territorio autoctono. In Svizzera sono addirittura 200'000 gli italofoeni che non risiedono nel territorio autoctono, pari al 43% degli italofoeni. Siamo dunque confrontati con una realtà molto importante che non è riconducibile al territorio autoctono o quello

che Martinoni definiva un concetto tradizionale di «Svizzera italiana». Per restare quindi nei termini usati da Martinoni sarebbe molto più logico utilizzare il concetto di «Svizzera di lingua italiana». Il nostro problema, e qui arrivo alla realtà grigiona, è questo: la prospettiva demografica per il 2030 indica un saldo altamente negativo per le valli meridionali del Grigioni. La prospettiva di perdita di popolazione si situerà fra il 10% e il 25% per le valli grigioni di lingua italiana, con l'eccezione del Moesano che – oltre ad essere alimentato da Roveredo – è interessato da una crescente migrazione proveniente dal Cantone Ticino.

Quindi per noi oggi il territorio può anche rappresentare una trappola, proprio perché sempre più grigionitaliani vivono fuori dal territorio. Virtualmente nessuno grigionitaliano può più compiere tutto il proprio curriculum d'istruzione senza uscire dal Grigionitaliano, senza essere confrontato con un'altra lingua. La realtà biografica con la quale siamo confrontati è quella di vederci costretti a vivere lunghi periodi della propria vita fuori dal territorio. E qui nasce il problema: in Svizzera abbiamo un alto grado di protezione linguistica unicamente legato al territorio, quindi i nostri ghiacciai, i nostri laghi, le nostre strade, le nostre montagne hanno diritti linguistici, ma la nostra gente quando esce dal territorio non ha più nessun diritto linguistico. Se un cittadino di Poschiavo va a lavorare a Coira, non ha più alcun diritto linguistico. Questo è il vero problema istituzionale legato alla concezione della protezione linguistica fossilizzata sul territorio.

La seconda trappola con la quale siamo confrontati è quella del federalismo. Atomizzando ogni questione linguistica a livello cantonale e addirittura comunale, diventa impossibile concepire una politica linguistica coerente a livello nazionale. Gli scompensi sono evidenti: nonostante la Carta europea delle lingue minoritarie e regionali, che la Svizzera ha ratificato, garantirebbe chiaramente agli italofoeni di avere un'istruzione minima in italiano su tutto il territorio della Confederazione, fattivamente noi non siamo in grado di far applicare questo diritto, perché la Confederazione si disimpegna adducendo le competenze dei Cantoni, mentre quest'ultimi non si sentono alcunché legati dai trattati firmati dalla Confederazione. Nella pubblicazione che abbiamo distribuito trovate l'articolo «Per una nuova politica di promozione dell'insegnamento bilingue in Svizzera» nel quale sviluppiamo questa importante problematica in maniera più approfondita.

In conclusione mi sembra di poter diagnosticare tre pericoli – tre trap-

pole – dalle quali dobbiamo liberarci. Mi permetto dunque di formulare tre tesi per il nostro futuro:

1. Superare la «trappola del territorio»

Bisogna ripensare il principio della territorialità salvaguardando le minoranze anche fuori dai territori autoctoni.

2. Superare la «trappola del federalismo»

È necessaria finalmente una vera politica linguistica a livello nazionale che superi gli interessi particolari dei singoli cantoni.

3. Superare la «trappola geografica» della Svizzera italiana

Dobbiamo ridefinire la «Svizzera italiana» quale comunità linguistica e non territoriale.

Queste tre tesi per il futuro della Svizzera italiana mi permettono dunque di falsificare la mia tesi iniziale, precisandola: la Svizzera italiana esiste e vive non nel territorio ma nei cuori di quelle 470'000 persone che parlano italiano quale lingua principale in Svizzera.

RELATORI

Mauro Dell'Ambrogio (1953) Segretario di Stato per l'educazione e la ricerca. Già direttore della Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana (SUPSI) e segretario generale dell'USI.

Gabriele Gendotti (1954) Già consigliere di Stato del Cantone Ticino, Direttore del Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport, vicepresidente della Conferenza dei direttori cantonali della Pubblica educazione.

Claudio Lardi (1955) Già consigliere di Stato del Canton Grigioni, Direttore del Dipartimento dell'educazione, della cultura e della protezione dell'ambiente.

Guido Lardi (1939) insegnante di scuola secondaria. Attivo in vari consessi a livello cantonale, è stato per lunghi anni podestà di Poschiavo e deputato al Gran Consiglio.

Marco Marcacci (1950) Autore di numerose pubblicazioni sulla nostra storia politica e culturale dell'Ottocento e del Novecento. Membro della redazione della rivista «Archivio Storico Ticinese».

Ada Marra (1973) Nata in Svizzera da genitori pugliesi è attualmente deputata al Consiglio Nazionale. Fra i temi che le stanno particolarmente a cuore c'è l'integrazione e di conseguenza anche l'identità.

Renato Martinoni (1952) Ordinario di letteratura italiana all'Università di San Gallo. Dal 2000 al 2008 ha insegnato Letteratura comparata a «Ca' Foscari» a Venezia. Fra le sue ultime pubblicazioni ricordiamo «L'Italia in Svizzera. Lingua, cultura, viaggi, letteratura», uscito presso Marsilio Venezia.

Remigio Ratti (1944) Presidente di «Coscienza Svizzera», prof. tit. all'Università di Friburgo e docente all'USI e all'EPFL, presidente della «Comunità Radiotelevisiva Italoфона».

Sacha Zala (1968) Presidente della Pgi, insegna storia contemporanea alle Università di Berna, Basilea e Lucerna ed è direttore del Progetto di ricerca dei «Documenti Diplomatici Svizzeri».

PRESENTAZIONE DI COSCIENZA SVIZZERA

PRESENTAZIONE DI COSCIENZA SVIZZERA

Il gruppo di studio e d'informazione "COSCIENZA SVIZZERA": Chi siamo?

Coscienza Svizzera è un gruppo di riflessione che mira a tener viva la sensibilità verso le peculiarità della Svizzera, delle sue condizioni storiche e della sua realtà odierna. Intende offrire un proprio contributo alla difesa e al promovimento delle diverse identità, lingue e culture presenti nel Paese, nella consapevolezza che esse sono il risultato di un confronto con i processi di cambiamento esterni ed interni alla nostra società.

Coscienza Svizzera conta oggi circa 600 soci. Quale unica rappresentante dell'associazionismo civico della Svizzera italiana, riconosciuta dal Consiglio federale, è membro del Forum Helveticum, l'organizzazione mantello che raggruppa le associazioni civiche di tutta la Svizzera.

Presidenti sono stati nell'ordine: Guido Calgari, Bruno Pedrazzini, Sandro Crespi, Guido Locarnini, Remigio Ratti, Fabrizio Fazioli. Per tanti anni Giuseppe Beeler ne aveva inoltre assunto il segretariato generale. Attualmente si appoggia su un Comitato direttivo allargato a tredici membri e un Comitato organizzativo nuovamente coordinati da Remigio Ratti.

Nata formalmente nel 1948, in oltre sessant'anni d'attività «Coscienza Svizzera» ha trattato le questioni più importanti emerse nella comunità regionale e nazionale (o internazionale con riflessi in Svizzera), chiamando ai dibattiti e alle sue giornate di studio relatori d'ogni provenienza. Nel corso del tempo si è profilato come gruppo che vuole essere indipendente, apartitico ed aconfessionale.

Malgrado i cambiamenti radicali nella cultura politica svizzera - come pure nella mentalità e nella psicologia collettiva, rispetto alle lontane origini della nascita dell'associazione, ai tempi della difesa spirituale del Paese e della guerra fredda - «Coscienza Svizzera» non ha creduto di modificare il suo impegnativo e storicizzato nome. Essa lo ritiene uno stimolo a sviluppare, criticamente e costruttivamente, una nuova e moderna consapevolezza individuale e collettiva di chi, pur vivendo più dimensioni e più identità, si riconosce responsabile di una nostra territorialità elvetica e svizzero italiana.

www.coscienza svizzera.ch

COMITATO DIRETTIVO DI COSCIENZA SVIZZERA

Presidente

Remigio Ratti

Vice Presidente

Luigi Corfù

Tesoriere

Ivano D'Andrea

Segreteria

Grazia Presti

Membri

Raffaella Adobati-Bondolfi

Moreno Bernasconi

Achille Crivelli

Fabrizio Fazioli

Antonio Gili

Luigi Lorenzetti

Oscar Mazzoleni

Alessio Petralli

Sergio Roic

Elena Salvioni

Membri onorari

Giuseppe L. Beeler

Guido Locarnini

Informazioni

www.coscienza Svizzera.ch

LE PUBBLICAZIONI DI COSCIENZA SVIZZERA

I Quaderni

- n. 1 *Rapporto tra autorità e organi di informazione: sintonia o antinomia di interessi?*
(G. Locarnini), maggio 1986
- n. 2 *Cosa significa cultura politica?*
(H.P. Tschudi; G.-A. Chevallaz; Th. Fleiner-Gerster;
R. Ruffieux; A. Gili), giugno 1986
- n. 3 *La politica culturale della Svizzera: dal principio della difesa spirituale e nazionale del paese ad una politica della cultura*
(R. Ruffieux; A. Gili), agosto 1986
- n. 4 *La nuova destra. Un'analisi del caso francese*
(G. Arigoni-Bardin), 1986
- n. 5 *L'estremismo di destra in Svizzera*
(U. Altermatt), 1987
- n. 6 *Irrazionalità e razionalità di un episodio politico ticinese*
(G. Arigoni-Bardin), 1987
- n. 7 *Costituzione ticinese. Il progetto di revisione totale*
(A. Righetti; P. Boillat; M. Luvini), agosto 1987
- n. 8 *L'avvenire dello Stato sociale*
(H.-P. Tschudi), agosto 1987
- n. 9 *I rapporti tra Moesano e Ticino*
(A. Rossi; A. Righetti; A. Priuli; A. Tuor; S. Tamò), ottobre 1987
- n. 10 *Giovani – mass media – politica*
(F. Poletti), 1988

- n. 11 *Davanti allo specchio:
il Ticino visto dai giornalisti dell'informazione regionale televisiva*
(M. Montalbetti; S. Toppi), settembre 1989
- n. 12 *Quadrilinguismo svizzero... Presente e futuro*
(S. Bolla; G. Locarnini; S. Bianconi), marzo 1991
- n. 13 *Localismo politico e crisi della modernità – Il caso lombardo*
(A. Bonomi), febbraio 1992
- n. 14 *Le cause del federalismo svizzero*
(R. Brogini), 1992
- n. 15 *L'Europa delle Regioni:
un doppio processo di unificazione e di regionalizzazione*
(R. Ratti), 1993
- n. 16 *Federalismo in cammino... verso quali scenari?*
Rassegna stampa e radiofonica degli incontri di primavera,
Lugano 22-28.4 e 3.5 1993
Interventi di J. Pilet, J.F. Bergier, M. Bassand (a cura di A. Gili), 1993
- n. 17 *Federalismo svizzero ed europeo*
(D. Schindler, Zurigo), 1993
- n. 18 *Per un'interpretazione della storia del Canton Ticino*
(R. Brogini), 1994
- n. 19 *Metropoli Svizzera – Un progetto per Expo 2001*, 1997
- n. 20 *Mass Media e federalismo 1*, 1997
- n. 21 *Coscienza Svizzera. Profilo storico. Parte prima, 1948-1984*
(Giuseppe L. Beeler), 1998
- n. 22 *La Radio della Svizzera italiana
al tempo della «difesa spirituale» (1937-1945)*
(M. Piattini), 2000
- n. 23 *Parlo un'altra lingua, ma ti capisco*
(a cura di Fabrizio Fazioli), 2001

- n. 24 *Lo spazio urbano di domani: colloquio di studio interdisciplinare per il futuro della Svizzera*
(Coscienza Svizzera in collaborazione con Metropoli Svizzera), 2003
- n. 25 *Cultura e territorio: colloquio di studio interdisciplinare per il futuro della Svizzera urbana*
(Coscienza Svizzera in collaborazione con Metropoli Svizzera), 2004
- n. 26 *Aggregazioni in cammino*
(a cura di Achille Crivelli), 2005
- n. 27 *AlpTransit 2016: verso nuovi equilibri territoriali*
(a cura di Achille Crivelli; Angelo Rossi; Elena Salvioni), 2006
- n. 28 *2050 un'Insubria di anziani, una sfida per i nostri valori*
Convegno I (a cura di Achille Crivelli e Elena Salvioni), 2008
- n. 29 *2050 un'Insubria di anziani, una sfida per i nostri valori*
Convegno II (a cura di Achille Crivelli e Elena Salvioni), 2009
- n. 30 *2050 un'Insubria di anziani, una sfida per i nostri valori*
Convegno III (a cura di Achille Crivelli e Elena Salvioni), 2010
- n. 31 *Civisme suisse et identité régionale durant la Guerre froide: les activités de Coscienza Svizzera*
(a cura di Ivo Rogic – Introduzione di Antonio Gili), 2009
- n. 32 *Come può il Ticino contare di più a Berna?*
Atti del Convegno (a cura di Oscar Mazzoleni e Andrea Plata), 2010

I volumi

Il punto di vista grigionitaliano

Coscienza Svizzera, Bellinzona e Pro Grigioni Italiano

(pubblicato in occasione della Tavola rotonda «Svizzera italiana? E Oltre?»), 2010

Identità nella globalità – Le sfide della Svizzera italiana

Giampiero Casagrande editore e Coscienza Svizzera, Bellinzona

(a cura di Oscar Mazzoleni e Remigio Ratti), 2009

Italiano in Svizzera – Agonia di un modello vincente?

Coscienza Svizzera, Bellinzona

(a cura di Alessio Petralli), 2005

Osare la Svizzera – Uno sguardo al futuro

Coscienza Svizzera, Bellinzona

(in collaborazione con Rencontres Suisses), 1998

Mass Media e federalismo

Coscienza Svizzera, Bellinzona

(in collaborazione con il Sindacato svizzero dei mass media), 1998

Il lavoro di domani

Edizioni Casagrande, Bellinzona

(a cura di Fabrizio Fazioli), 1995

Federalismo in cammino

Armando Dadò, Editore, Locarno

(a cura di Antonio Gili e Remigio Ratti), 1995

Giustizia in cammino

Edizioni Bernasconi, Agno

(a cura di Mauro Dell'Ambrogio, Mario Luvini e Elena Salvioni), 1990

Costituzione in cammino

Edizioni Casagrande, Bellinzona

(a cura di Mauro Dell'Ambrogio, Antonio Gili e Remigio Ratti), 1989

Identità in cammino

Armando Dadò Editore, Locarno

(a cura di Remigio Ratti e Marco Badan), 1986

1874 - 1974 Cent'anni di Costituzione

Tipografia Gaggini Bizzozero, Lugano

(a cura di Guido Locarnini), 1974

COME DIVENTARE SOCI

Tramite la cartolina qui sotto e il nostro sito www.coscienzasvizzera.ch potrà farsi socio di «Coscienza Svizzera» e ricevere le sue pubblicazioni.

I soci ricevono regolarmente l'invito alle manifestazioni promosse da Coscienza Svizzera, le pubblicazioni, i «Quaderni di Coscienza Svizzera» (periodico), la documentazione ufficiale informativa e l'invito alla gita culturale annuale.

Il contributo annuale dei soci è a importo libero, effettuabile tramite versamento sul ccp 65-3837-5.

Gli statuti e le diverse attività sono consultabili sul sito www.coscienzasvizzera.ch

Iscrizione

Cognome _____

Nome _____

Via e no. _____

Località _____

E-mail _____

Data _____ Firma _____

Da inviare a:

Coscienza Svizzera

Gruppo di studio e d'informazione per la Svizzera italiana

Casella postale 1559

6501 Bellinzona

E-mail: segretariato@coscienzasvizzera.ch

Fax +41 91 735 40 51

Desidero diventare socio di Coscienza Svizzera

Desidero ricevere le pubblicazioni arretrate (se disponibili)

Quaderno di Coscienza Svizzera no. 33

Tiratura: 1300 esemplari

Finito di stampare nel mese di maggio 2011

presso la Tipografia Menghini SA, Poschiavo